

novembre 41

Quel che importa ad un pittore in un volto piangente non è il pianto come riassunto di una situazione sentimentale, di uno stato psicologico, ma il pianto come disposizione di linee, colori, forme, luci, chiaroscuro: un'occasione cioè che hanno questi elementi puramente pittorici di disporsi in modo diverso da quello che proporranno loro altre occasioni.

Parole di pittori:

"....si tratta di stabilire fra questi bicchieri e questa bottiglia un'intesa, un'amizizia....." (Vangelli)

"....Sono andato nel tal posto per un paesaggio. Ma non si poteva fare: c'era il vento; le foglie si muovevano..." (Donghi)

"....Avevo cominciato questo paesaggio l'anno scorso. Poi la stagione passò e dovetti sospenderlo. Quest'anno ci sono tornato, ma hanno tagliato degli alberi, altri ne sono cresciuti; non ne posso più fare nulla...." (Morandi)

novembre 41

-Per le "reteriche" individuali- Come nel paesaggio nulla è senza ragione: le file dei pioppi rivelano i fili d'acqua sotterranea: i sentieri sono nati a poco a poco quasi consumandosi il prato e il bosco sotto i passi ripetuti dei viandanti che trovavano essere quella via più corta per le loro cacce, i loro commerci, i loro amori: le correnti nei fiumi si accavallano secondo gli accidenti del letto - così nella fisionomia degli uomini nessuna ruga, nessun tic, nessun gesto, nessuna abitudine di parole, è senza ragione, senza storia: nulla è trascurabile.

.....fanciullo visto in chiesa.....passeggiare su e giù disinvolto in mezzo alla gente e mie considerazioni sul perdere questo stesso che fanno gli uomini e poi cercar con tutti i modi di tornare là onde erano partiti e quello stesso che già avevano per natura cioè la disinvoltura.

Leopardi. Ricordi d'infanzia e d'adolescenza

Particolare maniera dei preti e degli ex-preti di pronunciare il latino, le massime e i passi dei testi sacri. Che a prima vista può sembrare

una intonazione di saggezza distante ed antica di rispetto, e invece si riconosce poi a certe cadenze, a certe sbavature essere proprio il contrario. In bocca a loro, infatti il latino non ha più quella sechezza rispettosa che ha in chi ha studiato come lingua morta, ma ha quell'arrotondamento, quella strascicatura delle consonanti finali (abissumie ette abissumie) che è propria delle lingue vive, lungamente praticate, e familiarmente pronunciate. Maniera confidenziale, dunque.

L'ex-frate che ancora dopo molti anni fuma, pur essendo un fumatore, con una mimica facciale involontaria da cattiva coscienza: come chi compie con voluttà cosa rara e proibita. Una mimica ancora inesperta: da fanciullo che fumi la prima sigaretta.

Il seminarista dai modi serafici e pacati: tutto si atteggia a quiete ed a santità: ma il piede, quel piede laggiù, in fondo alla sua compostezza, batte e trema e frema e vibra per conto suo nervosissimamente. Laggiù in quel piede si annida ancora per lui il demonio. Il diavolo nel piede.

Commistione di retoriche (mimiche) diverse nella stessa faccia. Una smorfia da "letterato" (evagata) che subitaneamente si dimostra in un volto fino allora atteggiato in una subdola e segreta attenzione da "religioso". L'ex-frate fattosi letterato.

Il prete etiope: cinquantenne, alto prelato, colto: compassato e dignitoso, che ogni tanto, perdendo il controllo, solleva le braccia stendendole sopra la testa e si stira, con un'infantile gioiosa soddisfazione, obbedendo per un attimo al suo antico cuore di selvaggio istintivo, di bambino.

"...E giudicava che dalla misura assoluta della singolarità possibile a trovarsi nelle persone di un luogo o di un tempo qualsivoglia, si possa conoscere la misura della civiltà degli uomini del medesimo luogo o tempo."

Dal Filippo Ottonieri di Leopardi

"... Notava che talora gli uomini irresoluti sono perseverantissimi nei lo

ro propositi, nonostante qualunque difficoltà; e questo per la stessa loro irresolutezza; atteso che a lasciare la deliberazione fatta, converrebbe si risolvessero un'altra volta...."

ibidem

Il giudeo circospetto: i movimenti della sua fisionomia sono come quelli di uno schermidore; meglio: la sua faccia, i suoi muscoli facciali, occhi, bocca sono in continuo frenetico movimento per adeguarsi continuamente e con una specie di spasmo, di trepidazione- all'espressione dell'interlocutore: pezzetti di sorriso, di riso, di cipiglio, di disprezzo, di gravità affiorano qua e là alla rinfusa: una ridda continua di "papillamenti" (?) facciali. Una viltà, un opportunismo entrato ormai in fondo ai pori, poro per poro.

"...Fino a tal punto di nullità, di piccineria, di abiezione aveva potuto giungere un uomo? Aveva potuto trasformarsi in tal modo? E poteva essere verosimile?- Tutto è verosimile, in un uomo può avvenire qualunque trasformazione. Quello c'è ora un giovane ardente balzerebbe indietro con orrore, se gli mostrassero quello che sarà il suo ritratto nella vecchiaia... ..nulla si legge nei lineamenti freddi, insensibili di una vecchiezza disumana."

Gogol Animo morto Parte I. cap.III

Tutti gli uomini furono incattiviti dalla loro timidezza.

Vantaggi della solitudine. Quando non si è soli ci si confronta sempre con l'immagine, le immagini che sappiamo essere negli altri di noi. Quando si è soli invece con l'immagine che noi stessi serbiamo di noi nell'intimo. (?)

I poveri volti degli uomini, come paesaggi devastati e solcati da bufere e invasioni! Nei fanciulli la loro quiete innocente è intatta: tranquillo è il lago degli occhi, senza segreti le candide valli delle orbite, e morbide le colline delle gote; e luminosa la distesa della fronte sale al bosco libero e folto dei capelli. Ma ecco che nell'adolescente già

qualcosa si guasta. Sono i primi segni della morte, che si manifestano già nell'adolescenza: il primo guastarsi della carne. "I bei ragazzi dagli occhi legati". In quel lago si increspano a momenti correnti insidiose, nel fondo gorghi si stanno formando che risucchiano l'acqua in mulinelli; e quelle valli si scavano, si scarniscono, una viziosa torbidezza le segna e le offusca; e quelle colline si induriscono e spunta l'ispida zizzania dei cacchioni; ed un rossore di germi impazienti vi si diffonde; e sulla fronte i capelli ricevono l'artificio di pettini, spazzole e pomate, che la vanità e l'ambizione amorosa adopera davanti allo specchio. Poco più e l'uomo è fatto ahimé, con i suoi lineamenti indelebili, ognuno la traccia di una pena inflitta o subita: povero uomo con gli occhi appannati di fumi sanguigni, le occhiaie gonfie di livide vene, le labbra screpolate, riarse, i denti gialli e cariati, ed i capelli rari e scoloriti sulla fronte dove anni di cipigli e di collere hanno lasciato le loro rughe. Che colpa hanno dei loro volti guastati e corrugati? E che colpa mai dei loro animi, se vivono ormai sotto il medesimo peso di guasti e di rughe?

La vita- In un primo significato vita vuol dire quella vicenda di eventi intimi ed esteriori, sentimentali e razionali il cui svolgimento occupa la esistenza di un singolo individuo. La parola ha in questo senso un valore soggettivo. In senso soggettivo ci sono tante vite quanti sono gli individui.

In un secondo significato, e questo oggettivo, vita vuol dire quella realtà continuamente presente ed eguale che è data dall'incontrarsi, intricarsi, intralciarsi, favorirsi od ostacolarsi, collaborare fra loro delle passioni e delle ragioni, delle azioni degli uomini, e delle forze naturali o sovranaturali che li circondano. Vita in questo significato oggettivo è insomma la realtà costituita dalla contemporanea esistenza di infinite vite in senso soggettivo.

Nell'espressione corrente la vita è dura! la parola è adoperata evidentemente in senso oggettivo. Se io dico invece: -Fai una bella vita! -adopero il sostantivo in senso soggettivo.

Nella accezione oggettiva di vita è implicita una certa idea di resisten-

za, di forza che si oppone all'individuo e che in fin dei conti finisce sempre per sopraffarlo e costringerlo ad un adattamento. Una idea non di inerzia, di immobilità.

Il bambino dorme nella stessa camera dei genitori, in un lettino piccolo accanto al loro grande, della parte della mamma. Certe sere egli stenta ad addormentarsi, oppure si risveglia: e quando è desto ha bisogno di sapere la mamma desta anche lei, allora mugola o si lamenta. Ma una sera il babbo si alza e lo sculaccia. Da quella sera la mamma escogita per tenere tranquillo il bambino questo sistema: uno spago legato al suo polso, l'altro capo nel letto del bambino; quando il bambino non riesce ad addormentarsi o si sveglia, egli tirerà lo spago e la mamma, senza parlare, svegliandosi se già fosse addormentata, gli risponderà con una tirata di spago. Così si sentirà tranquillo e custodito finchè non sarà venuto il sonno.

La signora R. racconta. Da bimba, essendo fuori con la mamma, vide un carretto che vendeva arance. Le arance non le facevano gran gola. Ma pensò: gli altri bambini quando vogliono qualcosa fanno una bizza e la ottengono: voglio provare anch'io per vedere che succede. Bizza smisurata, e insolita. La madre stupita la porta dentro un portone. -Sì, te la compro, certo, ma non piangere così, che ti piglia? - E la bimba, mentre simula la bizza, soffre per lo accorato stupore della mamma.

Il linfatico A., col bastone gommato, passeggia per i portici a caccia, mentre la madre e la nonna siedono al caffè con le amiche. -E' tanto studioso...!-

I borghesi che non riescono più a prendere sul serio, a sostenere ciecamente la loro finzione.

"....Ils ne s'aperçoivent plus de la médiocrité, sitôt que ce n'est plus une médiocrité de fortune..."

Gide -Paludes

La vecchia Ancilla racconta:- Parigi, gli intrighi degli "anarchici", la cocaina, il falso banchiere, e infine la storia del confessore che le disse:-Te lo dirò io dove le tieni le mani: nelle vergogne!-

Roma 19 gennaio 1942

La vecchia Ancilla (86 anni), sola nella sua stanza, scoppia in alti singhiozzi ed agitandosi grida: -Tutti se ne vanno, tutti sono partiti, ed io non ho più niente! Dio cattivo, brutto Dio, Dio brigante che hai rovinato la mia esistenza!

9 luglio 1942

L'uomo dagli uccelli ammaestrati (dieci o dodici uccelli variopinti, due merli, due papagalli, piccoli uccellini dai delicatissimi colori- sopra una gabbia divisa in dodici gabbiette su due piani- e davanti alla gabbia in basso i foglietti della ventura e del lotto piegati) mostrando sotto il camice bianco che indossa, solo i pantaloni e la camicia, dice: -Me ne devo andare come sono venuto (cioè nudo). Son qui solo di passaggio, per vedere le belle cose create dal signore.- E veramente quello stuolo di canti e di colori che lo circondano e lo accompagnano d^oebbero apparenza di sincerità alle sue parole. Occhietti furbi, ma d'una furbizia infantile, tagliati a mandorla; baffetti gonfi alla Guglielmo, e testa calva e lucida. Un'aria da monello rimastagli sotto l'incipiente vecchiaia. Evidentemente non sa di essere già vecchio.

La storia del timido che un giorno, avendo corso dietro ad un tram in salita, messo sulla china della propria energia fisica, risponde con insolita vivacità, di cui lui stesso si stupisce, ad una provocazione, e poi si ferma ad affrontar due giovani che lo deridevano. Dietro il tram aveva corso per non far tardi in ufficio, per timore dei rimproveri del capo sezione.

anime senza un basso-

Il povero impiegato con la cintola della spolverina pensoloni di dietro, dal punto a metà della schiena dove è cucita, come una coda appiccatagli per beffa. nnnnnnnnnnnn

Il caposezione racconta come in trance le disavventure della sua carriera: trasferimenti, tentativi letterari falliti, malattie, cure escogitate. E mentre parla il colletto sollevandosi da una parte lascia sboccare una parte del giro della camicia, che forma un occholino liso e sfilacciato. Lì è tutta la ridicola e angosciata miseria di lui, povera creatura. (Cinematografico: mentre egli parla l'obiettivo si sposta dalla sua faccia all'occholino del colletto e vi si ferma finchè egli parla). E la macchia gialla nei calzoni bianchi, all'altezza del nembro.

2 agosto 1942

X. aveva per natura una esigenza molto forte di moralità e di responsabilità. Ma dall'infanzia gli era rimasta nella coscienza una morbida soggezione al padre (diretta, e indiretta nel timore di recar dolore alla madre), per la quale pur aspirando ad un ideale di vita più puro e consapevole di quello del padre, non aveva potuto romperla del tutto con la forma che moralità e responsabilità rivestivano nella coscienza paterna. Accadeva così che la sua coscienza cercando uno sviluppo libero e, su quella che era la ^{sua} strada naturale, di moralità e responsabilità, trattenuta dalla soggezione alla moralità e alla responsabilità paterna, tentava il suo sviluppo per la via opposta, di amoralità e di cinismo, che gli era nelle sue condizioni di morbidezza e soggezione molto più facile della sua naturale, ma non gli era naturale e quindi non avrebbe potuto fruttargli alcuno sviluppo. Per lui insomma importava: conseguire una moralità ed una responsabilità superando quelle imposte gli dal padre; e non sottrarsi ad ogni responsabilità e moralità buttandosi all'amoralismo e cinismo. In questo modo egli rompendola col l'ideale paterno la rompeva anche con il proprio, mancava di realizzare la sua propria natura. Perciò aveva ragione Y dicendo che per X cinismo ed amoralismo erano troppo facili. E perciò il cinismo e l'amoralismo di X potevano essere così sfrenati, perchè svolgendosi al di fuori della sua natura, per loro non poteva mai intervenire nessuno di quei freni naturali, che nel cinico per natura invece intervengono. Perciò X appariva nelle sue azioni più dissipato e dissoluto ed indifferente di Z che era per natura un dissipato ed un indifferente. Per chi lo osservava appariva in lui un penoso contrasto fra un fondo di serietà, di gravità (la sua natura) e un atteggiamento di indifferenza, di frivolo cinismo, che egli si illudeva essere la sua vera liberazione. Ma il giorno in cui le circostanze lo portarono ad opporre all'ideale paterno il proprio naturale ideale, a scavalcare quello per raggiungere questo, di colpo le abitudini, i visi, i tic della sua esistenza cinisca e dissipata gli apparvero assurdi, inconcepibili, una stagione di folle stravaganza che il suo animo aveva vissuto contro ogni istintiva necessità.

2 agosto

2 agosto

Si sentiva(dopo che era riuscito a prendere quella decisione che addolorava profondamente i suoi genitori ma giovava alle sue autentiche disposizioni e consentiva loro di realizzarsi finalmente) pieno di dolore e compassione per il dolore dei suoi e insieme di una gioia ingenua per la nuova libertà che avvertiva nell'animo. Si vedeva come un viaggiatore che dalla nave che finalmente salpa dal porto saluti i suoi cari che rimangono a terra, e li veda con dolore sempre più rimpicciolirsi, e a momenti sia tentato di tornare indietro e restare con loro, ma la nave, mossa da interessi e necessità che superano i suoi affetti, ineluttabilmente prende il largo e lo porta via con sé.

Estate 1942

Il caposezione che va cercando per le stanze dell'ufficio l'usciera introvabile. Gli impiegati gli gridano qualche giustificazione per quell'assenza. Egli è sordo e non sente e continua a domandare. L'uno ripete la giustificazione, l'altro inveisce contro la sua sordità. Intanto la porta in balia delle correnti d'aria, sbatte e risbatte violentemente, e le vetrate della finestra lo stesso. Miseria.

In una bottega di cappellaio della Vecchia Napoli, nell'estate del 1942, veggonsi in una metà delle vetrine ~~st~~ nicchi e cappelli da prete, nell'altra metà berretti di divise militari tedesche. Profonda sapienza napoletana! Saper conservare e ad un tempo sapersi adeguare.

Il padre e il figlio sono seduti accanto nell'angolo del vagone della funicolare. Si somigliano. Il padre ha sui quarantacinque anni ed è già grigio. Il figlio è probabilmente quindicenne, ma d'una virilità più risentita di quanto non porti di solito quell'età: è tuttavia ancora del tutto imberbe, ed ha ancora i calzoncini corti. Saranno partiti stamani per qualche località della provincia o dei dintorni del-

^{Sono stanchi del viaggio, e insonnoliti.}
la città, ed ora, a sera, ne tornano. Il figlio abbandona la testa sulla spalla del padre, o la sua gota contro la gota di lui; ma più che semplice tenerezza infantile è un compiaciuto gioco amoroso; o piuttosto è una tenerezza puerile che protrattasi oltre l'età si sta interbidendo nel risveglio del sesso. Il padre lo asseconda abbandonando anche lui la testa contro il figlio, o sfregando la gota contro la sua gota; e dandogli o facendosi dare un bacio. Poi, come d'improvviso rendendosi conto che gli altri possono trovare strano e ridicolo il loro contegno, si irrigidisce, respinge il figlio, gli dice irritato di stare composti e: - Sei come una femmina. - Ma egli stesso si compiace in fondo del gioco, e dopo poco, spogliatosi di quella irritazione volontaria, lascia di nuovo che il figlio si abbandoni verso di lui, e come prima lo asseconda. Poi, annicchiando verso due ragazze che siedono di fronte, chiede al figlio: - Ti piacciono le guagliunelle (siamo a Napoli)? - e - Ti piacciono bionde o brune? -. Ma il figlio non risponde, si oscura alle domande, e sembra quasi ferito da esse. In tutto ciò, nei loro rapporti, non c'è posto alcuno per u-

Novembre 42

Ci sono qui oggetti posati da anni sull'angolo di un mobile, in un gesto frettoloso di passaggio, e rimasti lì per sempre, con la loro forma stampata nella polvere, senza essere stati mai spostati di un centimetro.

"Un uomo che la natura ha creato artista davvero, non ha bisogno di esser spinto dalle passioni a produrre.Diverso è l'artista d'occasione, l'artista "du quart d'heure", il quale per essere artista, ha bisogno di sentire le punture della passione."

De Sanctis. La scuola democratica, Berchet .

Questo istinto analitico che ci domina e che dovremmo invece dominare, trasformare di debolezza in forza: saperlo adoperare là dove c'è da scoprire delle verità generali, e proibirgli di applicarsi a minuzie private e transitorie.

Marzo 1943

Tre popolano parlando per la strada ^{da} dicono di una loro conoscente: ...
Mori per lo... (e una pausa cercando la parola, e poi con tono di
voce diverso)...affollamento. Come se se adoprassero una parola stra-
niera, pronunciandola senza legami di familiarità e di abitudine con
le altre parole. Concetto di affollamento che è loro estraneo: sia
come causa di morte, sia di per sé solo: il popolo non sente istin-
tivamente, non può sentire, per le sue condizioni di vita, l'affol-
lamento come fastidio, e oppressione. - Nesso essenziale tra linguag-
gio e esistenza, sia nel parlare, come nello scrivere. Nello scrit-
tore.

Sopra lo sfondo del crepuscolo di marzo, caliginoso, sfiduciato ed
inerte, il clarino del suonatore ambulante di lontano si sente rica-
mare i suoi ghirigori di canzonette.

Primavera 43

Chiaro di luna dopo mezzanotte. Due muti conversano a cenni, violentemente, aiutandosi con versi della bocca: accennano al fiume- lungo-
tevere in curva-, fanno colla bocca un fruscio di acque correnti. Poco
più in là, contro il casotto del fioraio un vecchio piscia rumorosa-
mente odore di vino.

Questo mondo che intorno a me non si vuol coagulare. Sensazione di gal-
leggiare (flottar).

Nx....Noi fummo preservati e senza aver fatto nulla per meritarlo-dal
presupporre dei sistemi al nostro lavoro, delle morali alle rivelazio-
ni che via via ci venivano dalla nostra peripezia di uomini, dei pro-
blemi ai dubbi successivi della nostra coscienza.

L'operaio con il furgoncino-triciclo sulla lieve discesa del viale del
Re. Felicità.....

Nx.....La notte accarezzata dai fischi dei treni, dallo ~~sgocciolio~~ sgoccio-
lio dei pisciatori.....

Bollettino dettato sillaba per sillaba dall'altoparlante, come già i
testi delle traduzioni in classe. E il carrettiere che passa e senten-
dolo chiede:-Sono già le gingue?-

Mamme che ripettinano i loro figlioli scapigliatissimi nel gioco del giar-
dino pubblico: con una amorosa, quasi compunta, e fissa attenzione al-
la scriminatura; mentre i piedi del ragazzo scalpitano di impazienza e x
gli occhi seguono, intolleranti di quella sosta, i compagni che conti-
nuano frattanto le loro corse.

ciancicato e rincinⁿaignato: due parole diverse(romana la prima, fio-
rentina la seconda) per esprimere la stessa immagine, di stoffa, indu-
mento gualcito, estremamente spiegazzato.

Dice il giardiniere: ...la cedrina ~~riscuote~~(si riscuote)...bisogna vedere dove riscuote...-Cioè dove si rià.

O., che ha perduto in un mese l'unica figlia di sedici anni in un incidente stradale e la moglie, dice...,perchè ora sono rimasto completamente solo,...-, con tono di inciso, distaccato, con lo stesso tono con cui dalla cattedra, lui professore di storia, direbbe, per esempio:-Enrico VI, dopochè ebbe sposato Costanza normanna, eccetera.

I giovanotti agiati e maturi, viaggiatori di commercio, industriali che dicono "la mia ragazza" come direbbero "il mio cappello", "la mia mano", con lo stesso impudore e la stessa offensiva irriverenza verso la donna con cui parlerebbero di una loro appendice, di un'istituzione. Per loro non è Maria, o Elisabetta, o Luigina: ma "la mia ragazza".

Il generale X. comandante la guarnigione dell'Elba, avendo perduto da tre mesi la moglie, si reca ogni mattina alle cinque al camposanto dove essa è sepolta, facendosi seguire dall'attendente. Costui, un rozzo contadino, deve situarsi a qualche distanza dalla tomba della ^{il più femminile possibile,} morta, dietro una cappella, o un monumento funebre, e con voce sottile, rispondere alle domande che il generale, in piedi davanti al sepolcro della moglie, immagina di rivolgere a lei. La saluta, e l'attendente gli risponde come fosse la moglie: le legge la posta ricevuta da amici o parenti, l'attendente replica e il colloquio si protrae per qualche tempo.

La vecchia parente che di fronte alle nipoti si adatta alla sua parte di moritura, di vecchia decrepita.-Lo so, lo so- sembra dica- che così devo essere: ed eccomi come voi mi volete.-Ma ogni tanto sembra dimenticarsi, ribellarsi, e interroga le nipoti:-Che hai, tu?-se le vede stanche, o dà consigli. E poi ritorna alla sua parte.

Sulamita in abito da cameriere. Occhi di gazzella. Ipocrisia professionale dei camerieri. Chiarire la loro psicologia, il meccanismo della loro doppiezza: il loro amor proprio. I ragazzi-camerieri: alla formazione.

Implacabile luna d'inverno che assidera la città.

La vecchia parente nella quale si ritrovano, come in un ceppo, tutti, confusi e raccolti, ma talvolta scoprentisi isolati, i gesti, le movenze, i tic femminili (le dita che riassettano i capelli) che poi si sono divisi, diramati, sparpagliati e che si vedono nelle nipoti.

Colori segreti della vegetazioni d'inverno: nude, esse scoprono le loro sfumature private, che la dovizia estiva teneva coperte sotto l'uniforme profusione della verzura.

Un cielo, un sole, un'aria primaverili, quasi di prima estate, vedo attraverso i vetri del mio letto di malato: mi abbandonerei all'illusione, con tutta la nostalgia della mia clausura, se non mi ammonisse che è ancora inverno, e che soffiano i venti dalle montagne, quel ramoscello d'edera che si protende dalla terrazza, e che ad ogni istante frema tutto e si agita sotto la gelida sferza.

Polverio di rumori nell'aria pomeridiana della città: pianoforti e radio che suonano nelle case borghesi: motori: voci:canti:lavori. Un polverio innaturale che sovrasta alla città, come una gromma. Disfacimento della vita quotidiana. Aria avvelenata.

Scendendo le scale dell'ufficio lo sopravanza un collega, anziano, dalla faccia rugosa, sebbene i capelli conservino ancora il primo colore. Gli vede la nuca: la carne lì è ancora fresca e pallida, una carne da adolescente, con un neo che ne accentua il delicato candore. Prova di quella giovinezza un senso di orrore. Come se la faccia dinanzi e tutta l'altra apparenza matura siano una maschera, una truccatura. Come se gli anni per costui siano passati inutilmente, portando solo una crosta di rughe, di brutture, di acciacchi, senza che l'esperienza penetrasse intus et in cute, a fondo, nobilitando l'animo, tagliandogli la vana mollezza dell'adolescenza.

Su un muro di una via periferica di Napoli una mano candida ed entusiasta ha scritto in bei caratteri sicuri e cubitali W IL BILIARDO. Questo nella primavera del 1943. Ci sono ancora spiriti indipendenti!

22 luglio Milano

La loro unione era come il cielo: dove sul fondo immutabile dell'azzurro il variare dei venti e delle temperature alterna caligini, nubi leggere, nuvolaglie temporalesche, bufere, o il sole aperto e splendente: così fra di loro sul fondo immutabile dell'amore, gli umori buoni o cattivi si mescolavano continuamente, tingendo di sfumature sempre nuove i loro rapporti, combinando in modo sempre diverso i loro sentimenti, talvolta ripetendo combinazioni che già si erano date.

Quando due famiglie, due coppie, convivono in una stessa casa, le loro rispettive fila si intersecano, si intrecciano, nuove fila collegano membri dell'una a membri dell'altra, e se l'amore in ognuna di loro è reale e profondo, ne acquista in cuor loro a ciascuno di realtà e di evidenza.

Realtà milanese più gremita di quella di Roma. Nel senso che ^{per} uno stesso punto passa a Milano molta più cronaca che non a Roma. Così anche più gremita di Roma è la realtà di Napoli. Nel senso che ^{per} in uno stesso punto a Napoli è scaglionata in profondità molta più realtà che non a Roma. A Milano dunque la cronaca è più intensa in superficie (dinamicamente), a Napoli in profondità (storicamente). Raccontare Roma è perciò molto più facile che non Napoli: è Napoli che non Milano. Un occhio abituato a Roma non vede a tutta prima in Milano che inutile parossismo e disordine.

Inflazione della memoria= decadenza del mestiere= diletterantismo.



Per Silvia

al cane fangoso macchiato, pochi anni dopo
la doppia copia - Te le manderò per
lettera - Ti abbraccio con rabbia
e Nicolò -



PAROLE E PAGINE...

Cara Storia ti scrivo

A giorni in libreria i diari di Franco Calamandrei.

Giorno dopo giorno, aveva preso nota di quanto gli accadeva. Dei suoi stati d'animo. Dei suoi conflitti familiari. Delle vicende turbinate di quegli anni: il fascismo, la grande guerra, e poi la Resistenza, gli attentati, i Gap. E finalmente la Liberazione.

Da questo diario, attento, minuzioso, ricco di passione e di contraddizioni, Franco Calamandrei (figlio unico di Piero, il grande giurista, uno dei padri della Costituzione repubblicana) pensava di trarre il materiale per un romanzo. Il romanzo che per tutta la vita aveva sognato di scrivere. E su cui aveva riflettuto e discusso con amici scrittori come Vasco Pratolini e Romano Bilenchi.

Per la sua opera, aveva pronto perfino il titolo: *L'ombra delle nuvole*. Ma non rimase che quel titolo.

Scomparso il 26 settembre 1982, stroncato dalla sua frenetica attività di senatore comunista impegnato nella Commissione d'indagine sulla Loggia massonica P2, Franco Calamandrei aveva però lasciato nei suoi

cassetti le pagine del diario.

Non immaginava probabilmente di aver scritto uno dei più bei romanzi sulla Resistenza. Che ora, curato da Ottavio Cecchi, sarà pubblicato dagli Editori Riuniti con il titolo *La vita indivisibile* (sarà a fine maggio in libreria).

Franco Calamandrei



L'arco di tempo che il libro abbraccia è breve ma densissimo di avvenimenti: dal 1941 al 1947. Dalla prima giovinezza, a Napoli. A Venezia, dove l'autore viene sorpreso dal 25 luglio 1943. Fino all'intensa vita di gappista a Roma e all'immediato dopo-guerra nella Milano del Politecnico di Elio Vittorini.

Nel diario si intrecciano vicende politiche e letterarie, slanci emotivi e cupe depressioni. Così, dopo l'attentato di via Rasella (33 soldati tedeschi uccisi: per rappresaglia i nazisti ammazzarono 335 ostaggi alle Fosse Ardeatine) di cui Calamandrei è protagonista, l'autore si chiude nella sua stanza per portare a termine la traduzione de *La monaca* di Denis Diderot. Accanto ai nomi di compagni di lotta, nelle sue pagine si infittiscono, si incontrano e accavallano i maggiori nomi della cultura europea. Da André Malraux a Soeren Kierkegaard, da André Gide a Marcel Proust fino all'allora sconosciuto Albert Camus.

«Proprio per questa oscillazione fra passione politica e letteratura, per questo senso di impossibilità di ricondurre a unità la propria vita, il diario di Calamandrei è un'opera unica» osserva il critico Ottavio Cecchi. E conclude: «Non è insomma il diario di un eroe della storia. Ma la cronaca della sua disperazione umana, intellettuale e politica».

Mario Fortunato

Roma 29.V.84

cara Silve, eccoti "dicongelato" i miei rapporti con la pagina culturale di "Repubblica", e su questo giornale che sarà pubblicata la mia recensione al diario di Franco - Dovrebbe essere nei prossimi giorni -

D'altra parte, dal "Manifesto", nessuno si è fatto vivo, per cui non mi sono ritenuto impegnato con loro -

Spero che ciò che ho scritto non ti sembri rustico o pretenzioso - Io ho letto il Diario di Franco con una parte esagerata e penso che sia un documento assai importante di quel tempo. E' anche la dimostrazione che quando si pensa a quella generazione, non si deve indulgere a nessuno schema. Anche per questo ho ricordato Coimae -

Cordialmente, con molti saluti a Fabrizio e a Nicole
Aldo

RAFFAELLO SANZIO
1483-1520



NATALE 1983
ITALIA 500

Solvia Calamandre;

Rue de Cosvelines 54

1040 Bruxelles

BELGIO

La «vita indivisibile» di Franco Calamandrei

Le inquietudini di una coscienza

In questi giorni, presso gli Editori Riuniti (lire 12mila) il diario (1941-47) di Franco Calamandrei, con prefazione di Romano Bilenchi. Figlio dell'ingegner giurista Piero, Franco Calamandrei seguì il percorso tracciato da gran parte degli intellettuali della sua epoca: dopo una prima, entusiastica adesione al fascismo, travolto poi dagli anni bui e dolorosi della guerra, e trascinato dall'inquietudine della propria coscienza, si pettò con rinnovato slancio all'interno dello schieramento opposto, impegnandosi in prima persona, attivamente (fu gariboldiano a Roma), nella lotta per la resistenza e per la liberazione. La vicenda di quest'uomo è dunque la vicenda di un singolo, ma, al tempo stesso, essa assume ad un valore emblematico, e finisce per racchiudere in sé la storia di tutta una generazione e, ancor più, la coscienza di questa storia. Intorno a questa generazione ed alla sua produzione creativa si è molto discusso: spesso, soprattutto in un recente passato, in toni enfatici. Oggi, a distanza di circa quarant'anni, si procede con maggior circospezione e discernimento, e, a tale distanza, giungono queste pagine a pettar nuova luce su quegli avvenimenti e su quelle scelte, morali e politiche, una luce cruda, violenta, a volte perfino impietosa, perché, lo ripetiamo, il diario di Calamandrei non ripercorre solo una storia, ma la coscienza di quella storia.

Eppure, a dire il vero, lo stimolo iniziale che muove l'autore scaturisce da un'angoscia spiccatamente soggettiva.

Sia dalle sue prime annotazioni, infatti, Calamandrei rivela un animo «malato», una di quelle sensibilità morbide e strazianti che, agendo in profondità, lacerano la compatta integrità del soggetto. Ne viene fuori una coscienza irrimediabilmente scissa, ed il prodursi di uno iato, di una spaccatura disastrosa tra l'interno e l'esterno, tra l'individuo e il mondo circostante. Lo scrittore vive drammaticamente questa frattura, ne esperisce quotidianamente il tormento, a volte in forma di autentica disperazione: «Ogni tanto, di rado, era come se il velo d'amore che la avvolgeva ai suoi occhi, e la rendeva sua e intima, gliela lasciasse attraversare uno strappo vedere di nuovo come un'estraneo, opaca e distante. Erano attimi, ma attimi lenti di disperazione».

Ma questa angoscia che lo prende alla gola, questa «ferenza che lo attanaglia senza tregua è davvero soltanto, esclusivamente sua, o non è forse il riflesso di una sensibilità diffusa e più generale? Il diario di Calamandrei, che si colloca in quel filone di ricerca morale non troppo proficuo presso di noi, ma in realtà ad af-

fiancarsi e, direi, a completare, gli scritti di un altro testimone, di altri critici di quegli anni, Cesare Pavese. Li completa perché pur ponendo al centro della sua riflessione lo stesso nodo problematico, cioè il rapporto tra soggetto e realtà, lo inquadra però da una prospettiva opposta: una prospettiva che non è prevalentemente, come in Pavese, quella dell'isolamento, bensì è quella della partecipazione attiva e dell'intervento. Ma è proprio qui, sul valore e sul significato da attribuire a quest'intervento, che si gioca l'autenticità del suo e dell'altri destino.

Se si era visto nel fascismo «la possibilità di uno slancio collettivo ed unitario, di una solidarietà nell'entusiasmo di una polemica contro la grettezza e l'egoismo borghese», se un'intera generazione di intellettuali aveva per questi motivi aderito al fascismo, era stata fascista, che senso aveva adesso il ritirarsene, il convertirsi a una nuova fede, l'infiammarsi per opposti ideali? È proprio qui che la coscienza opera una verifica fondamentale, che si chiede quanto di radicale, di rigenerante, vi sia stato in quella crisi e nel successivo trapasso a cui essa

ha portato, quanto il processo sia stato realmente contrappositivo anziché più semplicemente, o paradossalmente, continuativo.

Il problema ancora una volta è rivissuto da Calamandrei in forma personalissima, come dato concreto ed interno alla propria coscienza, come estenuante rovello di una giornata gravida di insicurezza, come incubo di una notte insonne. Eppure, proprio perché non astrattamente pensata ma sofferta con tanta intima necessità, tale problematica supera i ristretti confini di un dramma individuale, e quel continuo interrogarsi e scrutarsi e smascherarsi dell'uomo non investe più soltanto le giustificazioni della sua coscienza, bensì quelle di un'intera collettività.

Nel primissimo anni del dopoguerra, esaurita la carica di entusiasmo e di stordimento nell'azione diretta, Calamandrei guarda con nuova maturità al suo passato ed alle sue scelte di vita, e fissa, nell'ultima annotazione del diario, con parole che hanno la forza lapidaria di un'esperienza conoscitiva perfettamente compiuta, il giudizio definitivo su se stesso e su tutta una generazione: «Non abbiamo il coraggio di dire gli uni agli altri che siamo entrati nel partito per salvare noi stessi, prima di tutto, per un interesse non più di classe, ma di individui o al più di generazione. Siamo stati portati a ingranare nella storia proprio dal nostro esserne fuori, dalla nostra solitudine... Bisogna che la conversazione parta da quel punto, e non da cernierature ottimismo, d'un ipocrita bolscevismo culturale...».

Domenico Tuccillo

Il Nuovo

26 luglio

E' uscito il diario di Franco Calamandrei che rievoca gli anni dal '41 al '47: ne esce lo sconcertante ritratto di un giovane intellettuale diviso fra le azioni dei Gap e la traduzione dei testi classici - Una "vocazione" nata per reazione all'antifascismo paterno

Terrorista a mezzo tempo

Marzo 1944. Roma assediata, dopo lo sfondamento di Anzio crede di essere alla vigilia della liberazione. S'immerge in un clima di attesa, di giorno in giorno più febbrile. Ma gli anglo-americani tardano a raggiungere la capitale; e all'ultima salvezza l'Ansa. Cresce l'impazienza degli antifascisti. Si moltiplicano le azioni di guerriglia urbana. Una di queste, che sarà la più clamorosa e sanguinosa — quella di via Rasella —, viene compiuta da un gruppo di giovani comunisti. Tra essi c'è Franco Calamandrei, che così annota nel suo diario, pubblicato in questi giorni dagli Editori Riuniti, la sequenza del tragico attentato: 30 marzo. A via Rasella assistiamo al passaggio della colonna tedesca e prendiamo gli accordi per domani. 21 marzo. L'azione di via Rasella, predisposta in ogni particolare, non è stata compiuta, perché le due cassette esplosive non sono state pronte. La colonna è sfidata da una milia di uomini, come ogni giorno, cantando, fucilate e colpi di pistola. Sarà per domani. 22 marzo. La colonna di via Rasella non è passata stamane. L'azione viene rimandata a domani. 23 marzo. Decidiamo di adoperare per il colpo di via Rasella la colonna stamane e passata. Spuntato, come

ha abbracciato il carrello della netterza, portato dal solo Paolo (Rosario Benvenuto). Il carrello dell'impedimento contiene una cassetta (di chili di esplosivo) nove di vuoto e dieci chili di tritolo sciolto. Alle 13 ci troviamo Paolo (Rosario). Paolo indica la casacca azzurra e al collo il berretto. Intanto il carrello viene allestito. Siamo tutti un po' nervosi, ora. E' l'una e mezzo. Paolo se ne va, sentiamo il carrello rotolare via nel cortile. Mangiamo in fretta e con orgoglio. Alle 14 esi-

mo sul posto, al «Messaggero». Paolo pochi minuti dopo arriva, con l'aria affaticata, spingendo il carrello. Gli passo vicino e gli dico di andare subito a prendere posto. Sono le 14 e minuti. E poi comincia l'attesa. Fino alle 15.50. La colonna, annunciata dal solito tanto nordico, imbocca via Rasella. Mi toglie il cappello e m'incammino per via del Bocaccio verso il Tritone. Lo traverso, salvo fin in via Sistina e udo l'esplosione, poi lo scoppio delle bombe. Su per via Quattro Fontane si vede la testa della colonna spuntare scomparita da via Rasella. La gente commenta: alcuni, soprattutto donne, sfavorevolmente: «Ora che se ne stavano andando...». Sono i partigia-

ni. Allo sbocco di Quattro Fontane su via Nazionale racconciando altri commenti: «Sono i dollari, le valigie che funzionano...». Un grande fischio di spari, poi che scappa, tedeschi, P.A. I miliziani con il fucile in mano. L'aria si è rotta istantaneamente. A casa, alle 16. 23 marzo. I giornali parlano in prima pagina, in due colonne, senza titolo, un esultante Stefano e preannuncia via Rasella. Si denunciano 32 morti e numerosi feriti tedeschi. Si attribuisce il successo, che sarebbe con bombe a mano, ai comunisti ladogiani. Si annunciano come rappresenti la fucilazione di 10 «criminali comunisti ladogiani» per ogni tedesco. La fucilazione è data come seguita. Gli altri parti pare, disapprovano l'azione. L'opinione pubblica non è trionfo favorevole. La sera — conclude l'azione — traduce l'azione. La sera, annota, quando, si ritrova puntualmente le pagine del diario di quelle giornate indotte che procedettero l'azione agli alleati a Roma.

Ma chi è questo giovane intellettuale che divide un tempo tra le azioni dei Gap e la traduzione di un classico della letteratura francese? Che cosa lo spinge, prepotentemente, a staccarsi dai libri per ve-

ni ad uccidere qualche sconosciuto in divisa? Nel suo diario, Calamandrei non lo dice. Non spiega com'è maturata in lui questa vocazione di giustizia, né, prima ancora, i motivi per cui è diventato comunista. Accenna soltanto a certe sue «evoluzioni» subitane, senza una cosciente motivazione ragionevole, che definisce «fruttuose», e per cui dire «provvidenziali». Di queste, la prima, a quanto pare, è quella di cui dà notizia dopo questa sua confessione, «ieri notte» — annota il 20 dicembre 1941 — abbiamo fatto esplodere due bombe contro le finestre dell'Albergo Fiore a Porta Pinciana, dove hanno sede il Comando e il Tribunale di guerra nazista. S'inizia così la serie di attentati di cui sarà protagonista per alcuni mesi fino a quando, braccato dalla polizia, deciderà di rifugiarsi a S. Giovanni, due settimane prima della fine dell'occupazione tedesca. Bollante allora, in quella quiete forzata, s'interromperà bruscamente la sua cronaca delle azioni militari per far posto ad una instancabile cronaca dei sentimenti. Costata la registrazione quotidiana della caccia al nemico, compare in suo vece una raccolta di lettere d'amore da lui indirizzate a colei che diventerà poi la compagna della sua vita. Improvvisa vo-

lontanza della casa paterna, ad aver fatto scattare un meccanismo psichico che lo ha poi portato alla rivolta a mano armata. Ma anche qui la lettura del diario non consente automaticamente tale interpretazione. Alla caduta del fascismo, il 25 luglio del 1943, Calamandrei annota da Venezia l'emozione della gente, la civiltà. Ma non la quella di più. Si confonde tra la folla, da semplice spettatore, limitandosi il giorno dopo, in compagnia di alcuni amici intellettuali, a bandire alla libertà. Viene protagonista le sue esperienze e riflessioni, aggiunge: «Dopo che avrà ucciso troverà un sapore di vittoria su se stesso...». Ricorda l'urto (della morte) da bambino (come scappava e tirava via il fagiolo) che lo accompagnava quando, vedeva un tafelberg, una miscela, ecc.) e gli sembrerà di aver vinto qualcosa dentro di sé. E' chiaro allora come l'8 settembre, con tutto quello che l'accompagna, rappresenta per lui l'occasione «splendida» per partecipare, cioè per entrare in comunione con gli altri uomini, per trovare l'amore, per salvarsi. Ed egli vi si butta con tutta la disperazione e la speranza. Conclusione: «Io voglio combattere con i comunisti» — scrive Calamandrei — «perché sento che accanto a loro potrà impagarmi più a fondo...». Non importante tanto i principi per cui il Partito comunista conduce la sua lotta, e la condurre più a fondo degli altri... Ti basta sapere — che la tua lotta impegna te più di quel che potrebbe la lotta degli altri partiti.

Ecco, dunque, la spiegazione dei motivi che fecero di un giovane fascista, quale era ancora Calamandrei fino allo scoppio della guerra, un gappista. «Credetti di vedere nel fascismo — si legge in una sua nota autobiografica, riportata nella prefazione — la possibilità di uno slancio collettivo ed unitario, di una solidarietà nell'entusiasmo, di una polemica contro la grettezza e l'egoismo borghese; d'altra parte mi irritò il carattere sterile e morto dell'antifascismo di sinistra, e dei suoi amici...». Non, quindi, per seguire l'esempio paterno, contrario alla violenza e fedele alla democrazia, bensì contro di esso, che Franco Calamandrei si convertì dal fascismo di sinistra al comunismo. Questa è, in fondo, la verità che il suo travagliato diario ci ha lasciato.

Renato Mieli



Franco Calamandrei: "La vita indivisibile" (Diario 1941-1947)



Fra. Calamandrei

Gli anni della speranza disperata

di ALDO NATOLI

perenni: «Il narratore... è un'anima nata e cresciuta in mezzo, dentro ai fenomeni, imbevuta di loro fino alla saturazione, posseduta, assorbita, ossessionata da loro. Chiusa tra i fenomeni come in un recinto, in una prigione. La verità per lei, la sua forma, è al di là dei fenomeni, dietro di loro, ed essa per conquistarla deve accettare il reale... assottigliarlo fino alla trama, renderlo leggero e trasparente, e attraverso di esso vedere rivelarsi la verità, a se medesima. Il simbolo, insomma, punto di partenza del poeta, è il punto di arrivo del narratore. Essi si incontrano nel loro lavoro come un cavatore che fora la terra dalla superficie si incontra con un sepolcro che zappa dal sottosuolo per venire alla luce».

Questa immagine sorprendente esprime con efficacia l'intensità della ricerca di arte e di verità in cui Calamandrei era impegnato nella primavera del 1943, in modo che sembrava assorbirlo totalmente. Ma nell'estate (nel frattempo si era trasferito a Venezia), con la caduta di Mussolini (25 luglio) e l'armistizio dell'8 settembre, improvvisi, profondi mutamenti sconvolsero gli instabili equilibri del suo conoscere. Scoperta della libertà come un nuovo possibile modo di vivere, tanto più nuovo in quanto non atteso, non «ideologizzato». Subito dopo, soldati sbandati in fu ga, l'imminente insidia tedesca lo inducono a fuggire da Venezia verso il Sud fino a Roma, dove incontra degli amici. Il 12 settembre scrive: «E tutti siamo d'accordo che questa estrema occasione di intervento, di farci una buona volta partecipi, non ci deve sfuggire. V. e P. sono inquadri in un nucleo di simpatizzanti dell'organizzazione comunista. Non hanno durato fatica a persuadersi che il nostro posto di lotta è di qua, non di là dalle linee».

Questa breve notazione, del tutto spoglia di argomenti politico-ideologici, chiusa per di più da alcuni versi di Lee Masters («E adesso so che bisogna alzare le vele / e prendere i venti del destino, / dovunque spingano la barca»), contiene la chiave dell'impegno di Calamandrei nella lotta politica e armata. E' il salto che dovrebbe scollare di dosso l'inerzia di una vita solo passata? E' stato abbattuto dall'illusione di rompere il cerchio della solitudine? Ha scoperto nella propria esistenza la risonanza della vita di altri uomini, già da lui diversi, adesso, per la prima volta, sentiti simili? Risposte a questi interrogativi ricorrono nel suo diario di quei mesi, ma non diventeranno mai certezze.

Adesso è coinvolto in un'esperienza nuova, esaltante e atroce. Adesso può illudersi di non essere più un intellettuale che osserva e definisce l'esistenza, di non appartenere più alla «razza di chi rimane a terra». In rari istanti può perfino dubitare di non essere più fuori, ma dentro il caldo, sanguinoso, ma esultante grembo della vita, proprio perché si trova ormai sulla cresta sottile che separa la vita dalla morte.

Affiorano in lui valori che prima non ha conosciuto: un ideale di libertà, solidarietà, uguaglianza. Lo chiamerà comunismo, ma non è forse una riscoperta del fervore, ora che l'aridità sembra lontana (ancora una reminiscenza geliana)? E' vero che adesso, nelle pause fra le azioni, nel suo rifugio notturno, legge i classici del marxismo, ma non è un neofita in cerca della rivelazione, nessuna nuova verità illuminerà le pagine del suo diario. Forse ha solo trovato un nesso con la vita che lo circonda e questa, adesso, è la società.

Potrebbe essere, ma non lo sarà, una rivoluzione per chi, come lui, aveva teorizzato nella scoperta e nella traduzione di nessi la specificità dell'opera creativa del narratore. Ma lui non diventerà un narratore; più tardi non scriverà il romanzo che pure aveva progettato e adesso, dentro la lotta, continuerà ad interrogarsi senza pudori, spingendo fino al limite estremo la sincerità con se stesso. Da una parte, non eliminerà mai il dubbio che ciò che lo ha spinto alla lotta armata sia stato l'impulso all'avventura (ancora Gide); dall'altra, nel muovere con i compagni all'attacco del nemico, si sente talora trascinare da un'onda

che è forse quella, immensa, della storia.

Il suo racconto da protagonista su fatti memorabili della Resistenza a Roma ha un valore documentario (e letterario) unico: così l'esaltazione e il terrore nell'attacco contro l'Hotel Flora, sede di un comando tedesco; la lucidità (dolente, si noti) del comandante militare nell'intervento armato alle Caserme di Prati, dove una donna era stata uccisa; il gesto inesorabile, levandosi il cappello, dell'attacco finale a via Rasella. Nessun narcisismo in lui (in questo è lontanissimo dal suo modello gideano): così troverà solo scarse parole, pochissime, per annotare la sua fuga dalla prigione di via Romagna, dove i fascisti della banda Koch lo avevano rinchiuso. Non avrà mai né il distacco indispensabile, né l'autocompiacimento senza del quale non si diventa eroi di un romanzo. Ma dedicherà una pagina bellissima ad un eroe reale, il giovane architetto Giorgio Labò, fucilato in quei giorni a Forte Bravetta dopo essere stato torturato dai tedeschi a via Tasso.

L'impulso all'avventura

A guerra finita, Franco Calamandrei non troverà esaurimento e pace nella coscienza politica, nell'essere membro di un grande partito, nella legittimazione dell'ideologia. Proverà a confrontare le proprie motivazioni con quelle di un operaio che ha combattuto al suo fianco: non ritroverà mai in se stesso quella semplicità e quella naturalezza. Risorgono in lui gli assilli dell'intelletto. Per Calamandrei la «mobilitazione» non sarà, come era stata per Gide, il punto di arrivo di una mobilitazione necessaria storica: ritorno all'impulso all'avventura, come evasione dalla vita quotidiana. La vita si vorrebbe indivisibile, ma è divisa, profondamente e irrimediabilmente scissa. Questa fessura non si è chiusa, rimarrà aperta come una ferita segreta. Noi possiamo solo, e con rispetto, supportarlo, pensando al suo stanco colloquio con Bilenchi, trentacinque anni dopo, una settimana prima della morte.

Probabilmente non sapremo nulla del lungo eplogo di quel dramma; ma, certo, non fu solo «disperazione borghese».

Pier Luigi Cervellati La città post-industriale

Tra i ruderi di una civiltà che si spegne, alla ricerca dei confini perduti, geografici e umani, della città

il Mulino



se stesso. La stessa dire in un altro momento praticata prevalentemente dell'effimero e, mentre quella del duraturo è stata sciosamente trascurata.

ono gli stati in gran e tanti, giustamente, per aprire i rivati all'uso pubblico stati aperti, ci si è ridi gestirà in maniera talvolta si è costretti a pensare a com'è Villa Torlonia, Villa Brandini, prima che ne popolare non le ra risparmio.

innumerevoli feste enizzate ricche di enza; ma il sistema del- onare è ad un livello all'ultimo posto nel

u volte di creare un a, o un'avveniri- musica, o un qual- de censo culturale alene; e non si è stati ere in senso neanche Esposizioni in via

giato di preminenza blico su quello priva- invenzione in que- to il Tridente, che ri- fra Piazza di Spagna a, quando è evidente a

a con se stessi, oltre edia che devono par- parte la battaglia è re le case editrici di ale sono in declino, titi a una prolifi- poli autogestiti di Polyphonia di Pari- Jean-Jacques Lebel, antizzato decise di tazioni Internazionali a il obre a New York l' Albrecht Proust, il poeti di Roma o poetry» di Anser- ruppi, che instab- nza diffidenza se bel ricorda l'pena- go, nel 1966, proprio agolini, aveva messo tretta di Proust) og- olti con simpatia e interessere l'establi- nza, ad esempio, il a Cultura sponsoriz- nel poetiche in tutto- co di Parigi Chirac- a capitale una «cas- Unesco ha offerto la olyphonie: serate di sono organizzate in tri, il quotidiano Le gurato una rubrica e dice allegremente tore di «Lotta poeti- metto intitolato «La almente «carmina

tutti — ma non all'assessore Ben- ni, il quale dev'essere uomo dotato d'inguaribile ottimismo — che solo una programmazione cittadina glo- bale, d'impianto tecnologicamente avanzatissimo, potrebbe consentir- ci di sottrarci a quest'abbraccio, che rischia di diventare mortale (non senza, però, il concorso determi- nante del Vaticano, il quale, non po- tendo cancellare del tutto gli effetti politici del 20 settembre 1870, ha e- videntemente deciso di riprendersi la città con le legioni dei pellegrini e con i loro pullmani).

Si è proclamata la supremazia della scienza e della cultura nella scala di valori a cui l'amministrazione vorrebbe ispirarsi: e il massimo concentrato di ricerca scientifica e di produzione culturale della città, e cioè l'Università di Roma «La Sa- pienza», non ha, che io sappia, nes- sun tipo di rapporto organico, costi- nuttivo, efficace, con l'amministra- zione comunale, è anch'essa una città nella città, senza diramazioni né interferenze nel tessuto cittadino complessivo (come invece sarebbe possibile).

Pensare a sopravvivere

Si pone a questo punto una serie di domande. La prima è: esiste con- traddizione tra l'operazione politica finora compiuta, consistente essen- zialmente nel legare il popolo di Ro- ma alla sua amministrazione comu- nale, e la soluzione concreta dei molti problemi finora qui indicati, tra Massenziolani, per intenderci, e lo sviluppo di strutture pubbliche culturali destinate a rimanere nel tempo? Io credo che non esista una contraddizione in via di principio.

Se non esiste una contraddizione in via di principio, quali sono gli o- stacoli che impediscono questo pas- saggio dal «politico puro» allo «scientifico realistico», dall'immagi- nario e dall'effimero al duraturo? Sono ostacoli amministrativi, finan- ziarî, intellettuali o, anche in questo caso, politici? Io penso che siano sostanzialmente ostacoli intellettuali e tecnologici (intesi in senso molto la- to). Roma non è certo la più grande metropoli del mondo, ma allo stato attuale delle cose, considerando il peso non dimenticabile delle sue e- redità, è certamente una delle più complesse. Per giunta, è nel suo nu- cleo anche una delle più belle — e questo è un altro fattore di comples- sità, poiché l'amministratore non può limitarsi a farla funzionare, de- ve anche sforzarsi di conservarne o reintegrarne la bellezza, lottando contro gli errori prodotti dai suoi predecessori nel corso almeno degli ultimi cinquant'anni.

In questa situazione, la gestione e il governo della cosa pubblica a Ro- ma comportano per la sinistra un salto tecnologico di proporzioni grandiose, un investimento di com- petenze enormemente superiore a quello finora impiegato: l'apertura, insomma, di una «seconda fase» amministrativa, che affronti in ma- niera efficace e sistematica, uno do- po l'altro, tutti i problemi della so- pravvivenza cittadina. In questa prospettiva, io direi che da questo momento in poi non ci si può in nes- suna direzione spensolare lo avanti, senza avere prima bonificato tutto il terreno dietro di sé.

QUESTO di Franco Calamandrei (*La vita indivisibile, Diario 1941-1947*, Editori Riuniti, pagg. 254, lire 12.000) non è un libro di memorie e di riflessioni sul passato. E' un diario trovato fra le carte dell'autore dopo la sua morte (1982) e che fu scritto quarant'anni fa, negli anni di ferro della guerra e dell'immediato dopoguerra; un dia- logo serrato e tormentoso con se stesso e il vivere quotidiano. E cul- mina nel cimento cui è chiamato un giovane intellettuale che aveva 26 anni al momento del crollo dell'8 settembre 1943, e al quale si impongono improvvisamente scelte che trascendono la sua vita privata e lo spingono, nella lotta armata, al lim- te estremo del confine fra la vita e la morte. E' il documento autentico del travaglio di una generazione e fa immediatamente correre il pensie- ro alla vicenda di Gaime Pintor, conservata nel suo *Doppio diario, 1936-1943* e nell'ultima lettera al fra- tellino, prima della morte. Ma il ri- chiamo vale piuttosto a sottolineare la profonda diversità delle motiva- zioni, la molteplicità e la contraddittorietà delle esperienze nell'appar- tene somiglianza delle scelte deci- sive.

Franco Calamandrei, coetaneo di Gaime (era nato solo due anni prima, nel 1917), giungerà anche lui, all'inizio dell'autunno del 1943, nel dilagare della guerra e nell'accen- dersi della guerra civile, a rompere il quadro protetto e privilegiato della vita privata, a schierarsi nelle pri- me file della lotta armata contro i te- deschi che occupano Roma, a com- battere nelle formazioni dei Gap co- munisti. Ma per quale via è giunto a questa decisione? Qui, certo, non ritroveremo Gaime, la razionalità della sua scelta, che proviene da un si- curo senso della storia, il valore mo- rale della sua mobilitazione che non offusca la sua armonia intima, la sua «felicità», ma proprio da esse scaturisce.

In una sabbia mobile

Nel Diario di Calamandrei fra il 1941 e il 1943, domina, come una cappa opaca, il peso del vivere: «un uomo che per inerzia non si oppone mai alla realtà che gli si propone. Non se ne può distinguere, e come si affonda in una sabbia mobile inevi- tabilmente si adegua a quella realtà, si fa come la realtà lo invita a esse- re: «la disperazione ci insidia in o- gni attimo, in ogni nostra parola e gesto». Vive in solitudine e precarie- tà, in una insoddisfatta ricerca di ri- amore, lontano dai genitori, dai quali lo separa una distanza che, anche se talora lo desidererà, non riuscirà mai a superare. Il suo rovello princi- pale sembra il vuoto invalicato fra vita e arte (Proust), la vita come ope- ra d'arte (Gide), il rapporto inafferrabile fra verità e labilità dell'es- senza quotidiana, la ricerca di un punto fermo da cui partire.

Ne è pervaso al punto che le im- magini della tragedia che lo circon- da (la Napoli bombardata del 1942) penetrano raramente nella sua in- timità e da questa ritornano riflesse in una cornice formale che rivela l'assillo di incidere spazio, tempo, sentimenti, passioni in «situazioni»

Milano 9 aprile 1984

Gentile Signora, leggo nell'Espresso l'annuncio che il
Diario di Franco Calamandrei sarà pubblicato dagli
Editori Riuniti -

Cefiso che le parole esitazioni, provocate dall'indottrina-
zione di Bilenchi, l'abbiamo ridotta a cercare una diversa
collocazione, tuttavia ritengo che sarebbe stato più giusto
semplice di lei finitura che dei finali -

Questo, se non altro, fin tutto il lavoro fatto nel testo
e per le indicazioni di tipo strutturale che sono state
date e che ricominciando hanno conferito al volume un
aspetto editorialmente accettabile -

Mi fa comunque piacere che il volume esca, non
importa dove -

Roma 14 aprile 1984

Cariissima Silvia, ti ho ricopiato la lettera di Pantusso
perché ogni sapere da te se fuori che si debba rispondere
o no - Le penultime frasi con quelle "indicazioni di
tipo strutturale" (ma quali indicazioni ci sono state date,
tranne che quella di fare le note?) - è anticipata -
Ho letto via la lettera per telefono a Bilenchi e si
è infuriato - Lui è del parere che se vogliamo rispondere,
ma per lui non è necessario, bisogna farlo duramente -
Io volevo solo insistere sul fatto che lui ^(Pantusso) non si fece
più vivo, dopo averci detto che avrebbe telefonato
a Bilenchi - E non lo fece - E inoltre che indicazioni
non ce ne dette - Lei d'accordo? Fatti sapere
qualcosa mirando magari per espresso e dandoci una
traccia di quello che tu scrivi -
Nicola qui un po' di via stato bene e si va diritto

L'ho parlato anche alla moglie di Francesco al Foss Ite-
lico e fui a visitare la Famerina, dove ci sono gli
affetti di Raffaele. Ho visto che la figura lo inter-
esse fin di quello che io potessi immaginare. Abbiamo
ricambiato i Betocchi la prima sera, ma poi sono andati
a Novara. Sono stati a Pesque e Pesquette del Cu-
scato che sono molto gentili e con i ragazzi dei
quelli Nicole si trova bene, anche perché sono più
grandi di lui e molto colti. Certo che con i ragazzi
della sua età invece le pare poco; li chiama tutti
bambocci. La cosa mi preoccupa un po'. E' troppo maturo
per la sua età. Dipende soprattutto dal fatto che
sia troppo in mezzo ai grandi. Con la compagnia di Gianni
per esempio, si trova benissimo. E non mi pare normale,
anche se tutti quei ragazzi sono, secondo me, infantili
rispetto alla loro età. Ti mando, in consiglio di Mirilla
che abbiamo visto da Rinascente un libro che qui sta
avendo molto successo in questi giorni. Se lo hai già
letto, puoi riportarlo perché Mirilla voleva comprarlo per
leggerlo e non lo ha fatto appreso perché non sapeva se tu
l'avevi già. Io l'ho letto repentinamente ieri e mi è sem-
brato intenerente, ma niente di eccezionale. Ti mando
il caffè e il parmigiano e niente altro perché non sapevo
cosa potesse piacerti. E' meglio che quando verrai vedrai
tu cosa ti piace. Io mi sento piuttosto triste, perché, fin-
to il leno del Piero, non so bene che fare. Ma
non voglio quel che. E' molto tranquillo che avevo incubato
soltanto prima per caso e adesso scrivo a Etola. Il 18
tornerò a Milano e un vecchio partigiano insieme con
Carlo Capponi. Vorrei venire a vedere la vostra nuova casa
biblioteca (due) secondo i primi ~~scatti~~ di
gratuito, ma forse è meglio che finisca l'anno. Non
ho proprio nessuna voglia di neppure, solo a casa mi sento sicuro.
Vi abbraccio
mamma



Dott. Silvia Calamandrei

Comitato Economico e Sociale

Rue Ravenstein 2

Bruxelles 1000

(Belgi.)

Mari Teresa Colem andrei
Vie M. Campanio 11
00154 ROMA

■ Due libri «antichi» sono emersi quasi insieme dalla polvere dei decenni. Ambedue pubblicati dagli Editori Riuniti. Il primo, *Cronache degli anni neri*, raccoglie i testi di testimonianze e cronache che Romano Bilenchi pubblicò tra il 1945 e il 1947 sulla rivista *Società*, da lui fondata e diretta in quegli anni insieme con Luperini e Bianchi Bandinelli; lo stesso Bilenchi rievoca nella prefazione — uno degli straordinari racconti di memoria e di amicizie che ci viene offrendo da qualche tempo — l'origine della rivista, i fervori e le delusioni del dopo liberazione, lo scontro delle idee che stava dietro e attorno a quel progetto politico e culturale. Il secondo libro è invece del tutto inedito: sono le pagine di diario che Franco Calamandrei chiuse in un cassetto prima della fine degli anni quaranta — dei quali percorrono quasi tutto l'arco, con il cardine nella Resistenza e nei giorni dei Gap romani — e che ora, raccolte a due anni dalla sua morte sotto il titolo *La vita indivisibile*, ci rivelano all'improvviso, dietro il militante, il giornalista, il parlamentare che abbiamo conosciuto, la forza dello scrittore che era in lui, ma anche la drammaticità delle scelte che si posero allora a un'intera generazione. È ancora Bilenchi a sottolinearlo, premettendo al libro un'altra sua splendida pagina in ricordo di una lunga amicizia.

Da alcune settimane, continuo a leggere e rileggere più volte i due libri. Avevo, ho bisogno di stabilire una distanza, di resistere alla tentazione della memoria, inevitabile in chi ha inestricabilmente intrecciato le proprie esperienze di vita, di idee, di lotta, persino di progetti e di letture con quelle che ora gli vengono riproposte, ma troppo spesso ingannevole ai fini di un giudizio sereno.

Il gappista e lo scrittore: una vita indivisibile

Volevo, insomma, piuttosto che abbandonarmi alla suggestione, essere io a interrogare quelle pagine: per cercare di capire meglio, sì, ciò che siamo stati e forse anche come siamo diventati ciò che siamo oggi, ma anche e soprattutto per intuire se un autore diverso per formazione, per orizzonti culturali e politici e, perché no?, per età, possa adesso sentirsi anch'egli arricchito e interiormente cambiato, così come cambiarono dentro quelle stesse pagine — individualmente e per vie separate, ma insieme collettivamente (in senso, si direbbe oggi, generazionale) — coloro che in quei tempi le compilarono o le pubblicarono. Giacché, con tutta evidenza, sia per le cronache raccolte dallo scrittore a scopo esplicito di pedagogia sociale e politica, sia per il diario segreto del letterato gappista, si tratta di due forme diverse e inedite di *bildungsroman*, di romanzo di formazione e di autoformazione. Ma basteranno, mi chiedevo, le loro davvero eccezionali qualità di scrittura e la carica di verità fattuale che contengono, a farle arrivare là dove oggi devono arrivare? Ebbene, più interrogavo i due testi, e più mi rendevo conto che la loro forza, la loro possibile attualità

sta precisamente nel fatto che sono loro che continuano a interrogarci.

La domanda che campeggia in controluce dietro le righe del diario di Franco Calamandrei può apparire persino ovvia, e non lo è: perché un intellettuale con una formazione culturale e politica così ricca e moderna, passato attraverso esperienze morali e pratiche di altissimo significato, capace a poco più di vent'anni di un'acutezza di osservazione e di una limpidezza di dettato già da scrittore autentico, a un certo punto smette di scrivere? E non lo fa, si badi bene, subito dopo la Resistenza, perché avesse deciso, uscendo dalla lotta armata, per uno slancio etico-politico o un bisogno quasi religioso di «redenzione», di compiere il salto a «funzionario», come si diceva allora. Franco smise il diario qualche anno dopo, non senza aver attraversato tutti i dibattiti di politica culturale, a Roma e a Milano, così vivi e drammatici allora. Lo ricordiamo, da quel momento in poi, come un militante senza la minima sbavatura: giornalista teso e scrupoloso sin nelle minuzie, parlamentare tra i più impegnati in ogni incombenza, persino nella più pesante routine. Ma la vocazione di «narratore» sulla quale aveva lavorato nella sua giovinezza era come bloccata: salvo che in quelle pagine sofferte e bellissime sul rapporto con suo padre, stese pochi mesi prima di morire, per presentargli la raccolta degli scritti.

L'emozione di scoprire il risvolto straordinario di un compagno e di un amico, che ci era rimasto per tanti anni ignoto nella sua riservatezza, non cancella ora quella domanda, anzi la rende più assillante. Una risposta potrebbe venire dall'esterno del testo, in un giudizio che riprendesse le vecchie polemiche a proposito di un tipo di militanza totalizzante quale sarebbe stato quello, imposto o accettato per debolezza, formatosi nel corso della lotta antifascista e della Resistenza. Ma sarebbe, come quel giudizio, una risposta superficiale e falsa. Se per qualcuno essa può ancora valere, sappiamo che sono stati in tanti ad aver largamente il tempo di tirarsi succes-

sivamente indietro, anche tra i più «duri» di allora: né sempre, siamo onesti, si è trattato di un ripiegamento. La risposta va allora cercata all'interno del testo. E una sembrano darla le ultime pagine aggiunte al diario, che raccolgono gli appunti per la stesura di un romanzo sulla Resistenza romana, o più esattamente su un intellettuale dentro a quella vicenda.

Non sono queste — dico subito il mio parere — le pagine più belle del libro, suggerite forse, in cerca di una via di uscita dall'impasse in cui si sentiva Franco, dal mediocre esempio del vittoriniano *Uomini e no*. Altra era, indubbiamente, la sua corda. Ma in queste pagine è posto con piena chiarezza il tema, che fu di tanti in quegli anni, della «riconversione» dell'intellettuale: si tratta di uscire da quella che in altre parti del libro viene più volte definita la «disperazione borghese», e di aprirsi davvero al rapporto con gli altri, alla dedizione, all'amore, come condizione per una partecipazione piena alla storia, anche all'interno di una razionale e impietosa analisi dei suoi processi. Il protagonista del progetto di romanzo arriva a questa scoperta soltanto al momento del confronto con la morte che sta per ricevere dagli aguzzini fascisti: quasi identificandosi con i suoi compagni caduti piuttosto che con le lotte che ancora lo attendono, Franco giungeva in quegli anni del dopoguerra a dar valore e senso alla vita solo in una piena accettazione della morte. Per gli altri, con gli altri, dentro il sangue della storia: il sangue versato, e quello fatto versare al nemico fascista.

Tuttavia, questo era un romanzo impossibile. Almeno per Franco. Lo testimoniano tutte le pagine precedenti, nutrite di letture dagli orizzonti sconfinati — da Gide e Proust a Kierkegaard, da Leopardi a Flaubert, da Aristotele a Goethe e Diderot (e che commoiono per me ritrovare persino la data di certe mie identiche e contemporanee letture) —, di incontri, amicizie, dialoghi con alcune tra le figure più significative della futura cultura del secondo dopoguerra.





A sinistra, Romano Bilenchì ritratto nel 1931 da Mino Maccari e nel 1961 da Venturino Venturi; in alto: Elio Vittorini in un disegno di Renato Guttuso del 1942

ra, di spunti per possibili racconti intuiti nella realtà che lo circondava — a volte poche righe, altre volte pagine da antologia quando dentro, nella disperazione dell'adolescenza, gli ripullulavano i ricordi amarissimi e dolci dell'infanzia. E persino gli appunti — presumibilmente a caldo — della seconda parte del diario, quelli sui nove mesi del Gap, sull'azione che non è mai solo tale, sull'amarezza terribile della violenza, sulle speranze e le delusioni, l'affetto l'amicizia l'odio l'esaltazione e la freddezza del combattente...

Il romanzo possibile di Franco Calamandrei era, è questo. Quello che non è mai stato scritto. E lo è proprio perché non è mai stato scritto. Fine della letteratura, allora? O almeno, disperazione in quella letteratura che non aveva saputo pensarsi altrimenti che all'interno della crisi di una cultura e di una classe? Può darsi che egli l'abbia vissuta come tale. Ma sento che questa spiegazione non mi basta. Credo che bisognerà andare più a fondo.

I romanzi non scritti e la tradizione del nuovo

Calamandrei ha attraversato nel primissimo dopoguerra, ho detto, quasi tutte le esperienze di politica culturale che, in quello stato nascente, confluivano attorno al partito nuovo di Togliatti. Ha collaborato nel '45 alla prima rivista del gruppo romano, *Risorgimento*, già orientata verso lo storicismo e la linea De Sanctis-Croce (più che Labriola-Gramsci); non ha mai rinnegato le sue origini fiorentine, incluso l'ermetismo della fine degli anni trenta e la piccola ma significativa discussione avviata ai primi anni quaranta — pensate un po'! — dalla rivista del Guf di Firenze sulla necessità e la specificità della «narrativa»; ha lavorato a Milano con il *Politecnico* di Vittorini, senza crederci mai fino in fondo ma accogliendone lo stimolo positivo. Lo ricordo ancora bene — non è un episodio di cui abbia trovato memoria, e perciò voglio qui riferirlo — a una riunione di intellettuali svoltasi ai margini del VI congresso

Chi è nato più tardi, o non ha attraversato quelle esperienze, difficilmente può capire oggi che cosa siano stati quei primissimi anni del partito nuovo sul versante della politica culturale. Ma direi di più: delle culture che confluivano in quel crogiuolo. E s'incrociavano, s'intersecavano, si scontravano. Non era facile tenerle insieme, né erano in molti probabilmente a volerlo. Ma anche il moto sociale nato dalla Resistenza, quella che Togliatti chiamò la «rivoluzione antifascista», aveva allora caratteristiche analoghe: contraddizioni e problemi nuovi si aprivano a ogni piè sospinto. Prima ancora che fossero noti gli scritti di Gramsci dal carcere, la questione degli intellettuali e delle alleanze di classe si pose nei fatti. Né la ricostruzione materiale del paese, né la battaglia delle idee per dare fondamento alla democrazia e caratteri di massa a un partito «che veniva da lontano», furono un idillio. Pluralismo oggettivo e lotta per l'egemonia culturale, per orientare un'intera giovane generazione che si affacciava alla storia, si intrecciarono e si sovrapposero. E non sempre con chiarezza. Molti errori erano inevitabili, altri no. Molte vittorie, inutili; molte perdite, dolorose e «secche». Ma accanto alle une e alle altre, vi furono allora anche tanti silenzi, tante storie sommerse.

Tuttavia, ecco il punto, queste storie, questi «romanzi non scritti» hanno continuato a operare nel profondo. Ed è giusto siano oggi comprese come parte non secondaria, non eliminabile, di quella che vorrei chiamare la nostra tradizione del nuovo, il nostro indispensabile pluralismo che sia all'altezza dei tempi non facili che ci stanno davanti.

Come una cronaca del Trecento

E qui cade anche il discorso sulla prima *Società* fiorentina. In proposito, qualche ricerca in anni recenti è già stata fatta: tre anni fa, alla rivista è stato dedicato un convegno dell'Istituto Gramsci toscano, e poco dopo è uscito, per l'Editrice Gutenberg, un accurato studio di un giovane ricercatore, Riccardo Gori. Ma su quello che potremmo definire il progetto letterario della prima serie, non si è quasi più riflettuto e discusso da quando nel 1947 Bilenchì lasciò il suo posto nella rivista da lui ideata nei mesi della clandestinità e poi realizzata all'inizio del '45, a guerra non ancora finita.

Quando dico progetto letterario, intendo evidentemente qualcosa di molto più largo. Si trattava, all'interno di quella che è la tipica storia italiana dei gruppi intellettuali, di un autentico spostamento d'asse culturale. Un discorso analogo varrebbe del resto per tutte le tendenze che allora si affrontarono: stanno a dimostrarlo le esplicite valenze politiche di quasi tutte le discussioni «letterarie» dell'intero decennio successivo, dai primi interventi su *Rinascita*, alla polemica Togliatti-Onofri-Alicata-Vittorini, fino a quella sul realismo e sul *Metello* di Pratolini, già a metà degli anni cinquanta. Insomma, dentro la visione letteraria passava la questione cruciale del rapporto politica-cultura, partito-intellettuali, che caratterizzò la vicenda di quegli anni.

L'attuale testimonianza di Bilenchì — a



Il gappista fiorentino Bruno Fanciullacci, ucciso durante la lotta clandestina da Enzo Farao

parte la sua altissima qualità di scrittura — è dunque preziosa per capire meglio quella fase. Ma altrettanto preziosa mi appare la riproposta di quegli «suoi» testi dimenticati: scarse testimonianze di gappisti, partigiani, soldati, profughi, superstiti delle stragi, militanti comunisti, che lo scrittore raccolse, con la collaborazione di Marta Chiesi, e pubblicò praticamente senza intervenire nella scrittura, se non probabilmente con un lavoro appena avvertibile di tagli e di montaggio, di sottolineature dei valori anche linguistici del raccontare. I risultati sono a volte di una forza sconvolgente, e reggono alla lettura anche di chi è lontano dalle emozioni di allora. Uno fra tutti, «La strage di Civitella», costruito con le testimonianze incrociate delle vedove delle decine di uomini massacrati in quel paesello della Val di Chiana dai tedeschi in ritirata: un testo memorabile, dalle cadenze di una cronaca trecentesca, dove lo strazio incancellabile non si sovrappone alla parola e al fatto rievocato nella sua crudezza, ma sta tutto, raggelato, dentro il dettato essenziale. Eppure, fino a questa ripubblicazione, non eravamo probabilmente in molti a ricordarci di queste pagine come tra le più alte di tutta la letteratura resistenziale: né mi consta siano molto citate nelle innumerevoli pubblicazioni e antologie a questa dedicate.

Anche qui, il silenzio, il sommerso? La domanda resta aperta. Certo è che, dalle varie ipotesi di politica culturale che si confrontarono nel primo dopoguerra, quella rappresentata da *Società* fu tra le prime a pagare lo scotto a una politica che stava imboccando strade diverse. Il discorso non vale solo per il versante «letterario» di Bilenchì; ma anche per quello della ricerca teorica. Luporini, Cantimori, Badaloni, La Penna, Massolo, altri ancora avevano avviato in quei primi numeri della rivista un grande lavoro di analisi paziente della storia delle idee, in direzione di un marxismo criticamente inteso e di un confronto con le espressioni più avanzate del pensiero contemporaneo. Un lavoro, naturalmente, che non è andato affatto perduto; anzi, ha lievitato negli anni e nei decenni come con-

aperte. I tardi, o non ha attraversa-
 zze, difficilmente può ca-
 siano stati quei prmissi-
 o nuovo sul versante della
 Ma direi di più: delle cul-
 ano in quel crogiuolo. E
 intersecavano, si scontra-
 scile tenerle insieme, né
 babilmente a volerlo. Ma
 le nato dalla Resistenza,
 i chiamò la «rivoluzione
 a allora caratteristiche
 zioni e problemi nuovi
 più sospinto. Prima an-
 oti gli scritti di Gramsci
 zione degli intellettuali e
 esse si pose nei fatti. Né
 ateriale del paese, né la
 : per dare fondamento
 caratteri di massa a un
 da lontano», furono un
 oggettivo e lotta per l'e-
 per orientare un'intera
 e che si affacciava alla
 mo e si sovrapposero. E
 chiarezza. Molti errori
 ltri no. Molte vittorie,
 e, dolorose e «secche».
 e e alle altre, vi furono
 lenzi, tante storie som-

punto, queste storie,
 «n scritti» hanno conti-
 profondo. Ed è giusto
 e come parte non se-
 inabile, di quella che
 nostra tradizione del
 dispensabile pluralismo
 i tempi non facili che

anaca

il discorso sulla prima
 In proposito, qualche
 ti è già stata fatta: tre
 stato dedicato un con-
 amsci toscano, e poco
 editrice Gutenberg, un
 a giovane ricercatore,
 quello che potremmo
 letterario della prima
 più riflettuto e discusso
 Bilenchi lasciò il suo
 a lui ideata nei mesi
 poi realizzata all'inizio
 ancora finita.

to letterario, intendo
 sa di molto più largo.
 o di quella che è la
 i gruppi intellettuali,
 amento d'asse cultu-
 go varrebbe del re-
 che allora si af-
 mostrarlo le esplici-
 quasi tutte le discus-
 atero decennio suc-
 venti su *Rinascita*,
 Onofri-Alicata-Vit-
 i realismo e sul Me-
 metà degli anni cin-
 tro la visione lettera-
 ne cruciale del rap-
 partito-intellettuali,
 enda di quegli anni.
 nza di Bilenchi — a



Il gappista fiorentino Bruno Fanciullacci, assassinato dai fascisti, in un disegno tracciato durante la lotta clandestina da Enzo Faraoni

parte la sua altissima qualità di scrittura — è dunque preziosa per capire meglio quella fase. Ma altrettanto preziosa mi appare la riproposta di quegli «suoi» testi dimenticati: scarse testimonianze di gappisti, partigiani, soldati, profughi, superstiti delle stragi, militanti comunisti, che lo scrittore raccolse, con la collaborazione di Marta Chiesi, e pubblicò praticamente senza intervenire nella scrittura, se non probabilmente con un lavoro appena avvertibile di tagli e di montaggio, di sottolineature dei valori anche linguistici del raccontare. I risultati sono a volte di una forza sconvolgente, e reggono alla lettura anche di chi è lontano dalle emozioni di allora. Uno fra tutti, «La strage di Civitella», costruito con le testimonianze incrociate delle vedove delle decine di uomini massacrati in quel paesello della Val di Chiana dai tedeschi in ritirata: un testo memorabile, dalle cadenze di una cronaca trecentesca, dove lo strazio incancellabile non si sovrappone alla parola e al fatto rievocato nella sua crudezza, ma sta tutto, raggelato, dentro il dettato essenziale. Eppure, fino a questa ripubblicazione, non eravamo probabilmente in molti a ricordarci di queste pagine come tra le più alte di tutta la letteratura resistenziale: né mi consta siano molto citate nelle innumerevoli pubblicazioni e antologie a questa dedicate.

Anche qui, il silenzio, il sommerso? La domanda resta aperta. Certo è che, dalle varie ipotesi di politica culturale che si confrontarono nel primo dopoguerra, quella rappresentata da *Società* fu tra le prime a pagare lo scotto a una politica che stava imboccando strade diverse. Il discorso non vale solo per il versante «letterario» di Bilenchi; ma anche per quello della ricerca teorica. Luperini, Cantimori, Badaloni, La Penna, Massolo, altri ancora avevano avviato in quei primi numeri della rivista un grande lavoro di analisi paziente della storia delle idee, in direzione di un marxismo criticamente inteso e di un confronto con le espressioni più avanzate del pensiero contemporaneo. Un lavoro, naturalmente, che non è andato affatto perduto; anzi, ha lievitato negli anni e nei decenni come con-

dizione stessa del pensiero politico della sinistra italiana, del nostro marxismo. Ma al quale venne a mancare allora la possibilità di un processo unificante, e quindi egemonico, quale forse la rivista avrebbe consentito. Le ragioni vere non erano solo interne al progetto *Società*. Forse il prematuro abbandono della primitiva ipotesi bilenchiana — con tutto ciò che essa comportava, di raccordo rispetto alla cultura letteraria più viva, e di rifondazione a livello più alto dello stesso fare letteratura — fece mancare qualcosa che avrebbe potuto, sulla lunga durata, costituire un cemento. Ma erano, credo, soprattutto ragioni esterne: un attenuarsi della dialettica interna, un appiattirsi di posizioni attorno al vincente «storicismo» da un lato e al neorealismo populista dall'altro.

In questo senso, accettando per comodità le schematizzazioni correnti, si dovrà forse dire che nella polemica tra Togliatti e Vittorini — dei quali, ne sono sempre più convinto, nessuno dei due aveva tutte le ragioni dalla sua parte — non vi furono né vincitori né vinti: la «corrente Politecnico» continuò ad agire, con tutta la sua ricchezza di modernità ma anche coi suoi limiti di eclettismo, all'interno dell'orizzonte culturale allora prevalente nel Pci; e viceversa, la «politica», pur depauperata di una parte della sua dimensione culturale, continuò a fare i conti con quanto anche di confuso veniva avanti, ecletticamente, nel campo della creazione. Se vinti ci furono, essi furono paradossalmente da altre parti. E tra queste, andranno certo collocate le diverse esperienze della prima *Società*. Non voglio dire con questo che fra le due la via giusta fosse la terza. Tra Roma e Milano, neanche Firenze rideva, in quegli anni. Dico solo che c'era allora nel partito e nei suoi intellettuali, persino geograficamente, un pluralismo, una ricchezza di tendenze che solo in parte, molto in parte, trovarono espressione nella nostra politica culturale. Sarebbero stati necessari molti, troppi anni perché questa ricchezza riaffiorasse e cominciasse a dare i suoi frutti, anche politici. Oggi questi ci stanno davanti. Non lasciamoli cadere.

La Nuova Italia Editrice S.p.A.



Via Ernesto Codignola
50018 Scandicci FI
Telefono 27981
Casella Postale 183 - Firenze
Telegrammi Novitalia - Firenze
Telex 573690 NOVIT

IL CONSIGLIERE DELEGATO

Dr. Silvia Calamandrei
rue de Gravelines 54
1040 BRUXELLES

F/cc

29 giugno 1984

Cara Silvia,

il libro di tuo padre mi è parso così abbagliante, che avevo deciso di parlarne, magari sul Ponte (e anzi ne avevo parlato con Enzo). Dunque ho cominciato a trascrivere gli appunti presi mentre leggevo, e mi sono accorto che era stato ed è un incontro complicato e angoscioso, dove molti fili, anche familiari, s'intrecciano, e scelte pubbliche private e privatissime attraversano incessantemente la lettura, e la memoria che ne deriva. Non so dunque se riuscirò in questo piccolissimo omaggio alla memoria di Franco, a cui volevo molto bene: ed è chiaro che, se mai ci riuscissi, manderei a te, prima di ogni decisione. Per lettera mi è difficile aggiungere altro.

Per le lettere di Piero, dopo inutili ricerche, ho chiesto ad Agosti e Galante Garrone: aspetto la loro risposta, e ti scriverò subito.

Per le azioni, come già ti accennai per telefono, bisogna aspettare l'esito di una trattativa che abbiamo per il pacchetto Rizzoli (trattativa che dovrebbe concludersi entro l'estate): poi, sempre che non vogliate restare, cercheremo di trovare una soluzione.

Cara Silvia, il libro di Franco mi ha accompagnato e mi accompagna in queste settimane così amare, che sono seguite alla tua telefonata: e aiuta a riflettere sulla nostra pochezza, ma anche sulla straordinaria avventura che può divenire una vita.

Ti abbraccio. Il tuo

Federico

La Nuova Italia Editrice



Via Ernesto Codignola
50018 Scandicci - FI
Telefono 2796
Casella postale 183
Telegrammi Novitalia

Casella Postale 183
50100 FIRENZE

LA NUOVA ITALIA
EDITRICE S.p.A.



Dr. Silvia Calamandrei
rue de Gravelines 54

1040 BRUXELLES (Belgio)

Se un uomo parla di disperazione borghese e di vita indivisibile, distillando queste parole dai libri di uno scrittore e di un filosofo, nel momento in cui si mette a scrivere, nel chiuso della sua stanza (magari un'ora o due dopo un'azione partigiana come quella di via Rasella), non può mettere in fila parole di un diario convenzionale: non può scrivere il diario di un eroe, o di un uomo che recita di fronte alla propria coscienza la parte dell'eroe. Scrive invece il diario della sua disperazione borghese, della indivisibilità della sua vita. Le sue confessioni e le sue riflessioni sono destinate a quanti verranno dopo di lui, dopo la sua morte: a quanti sapranno capire che l'uomo che le ha scritte, durante gli anni dell'ultima guerra e del dopoguerra, ha sofferto fino in fondo la sua disperazione borghese, l'indivisibilità della sua vita. Si diventa quel che si è: pare questa la morale del diario di Franco Calamandrei.

[Trovato tra le sue carte, questo libro, certo uno dei maggiori di quella generazione europea, abbraccia tre momenti di una vita, anzi di un tentativo di entrare nella vita, come l'autore dice più volte, per liberarsi da quella disperazione e ricomporre un cuore scisso: una prima giovinezza a Napoli, poi a Venezia dove lo sorprende il 25 luglio 1943, un'intensa vita di gappista a Roma, un inquieto ritorno alla pace, a Roma e a Milano, nell'immediato dopoguerra. I più grandi nomi della cultura europea del nostro tempo attraversano queste pagine. La scrittura, sottile ed elegante, e la stessa struttura del libro appartengono allo stile di un uomo che ebbe familiarità con Diderot, con Gerard de Narval, con Gide e con Probst.

Segue una breve biografia

Cara Silvia, ti invio queste prime forme scritte da Otello Cecchi per presentarti il libro. Si tratta di un affrettato, non è quello che sarà pubblicato, ma il nodo del diario secondo lui, è questo. Io non ne sono del tutto convinto e plot ho detto, ma lui mi pare talmente infatuato di questa sua interpretazione che non è facile metterla in discussione con lui. Ora voglio parlare con Vasco. Vi abbraccio
un abbraccio

La domenica prima di morire Franco mi telefonò, erano le undici di mattina, dicendomi: "Ho bisogno di parlare un'ora con te". Gli risposi: "Ma dove sei?". "A cento metri da casa tua," disse. "Vieni subito. Sono a tua disposizione anche per tutta la giornata".

Giunse immediatamente. ^{Era sempre} faceva ancora caldo, ma Franco era rosso in volto più di quello che comportasse la stagione. Interrotti i nostri rapporti nel '56 dopo un'aspra discussione politica, li avevamo ripresi nel '72. ^{Quasi} ogni mese veniva a trovarmi, e poiché gli avevo promesso che non avremmo più parlato né del partito né di altri problemi politici, avevamo strane discussioni quasi sempre su questioni letterarie; e, come era avvenuto fin da quando lo avevo conosciuto da giovane, le nostre opinioni erano quasi sempre le stesse. Ci guardavamo in modo strano e i nostri sguardi, mentre ci fissavamo, significavano ben altro: diciamoci a che punto sono giunte le nostre riflessioni su quanto è accaduto in questi lunghi anni. Se per divertirmi e per farlo arrabbiare sfioravo appena qualche argomento politico, rispondeva come se fosse il custode della verità rivelata. Negli ultimi incontri però mi parve che Franco diventasse via via sempre più aperto e accennasse ^{certo} a un fastidio per la vita che conduceva, una vita che doveva spremere tante energie e che contrastava sia con gli esiti delle sue riflessioni interiori sia con la sua mai spenta volontà di dedicarsi completamente alla letteratura.

Quella mattina dell'ultima visita, sedette davanti a me. Nel volto gli lessi il desiderio di aprirsi, di comunicarmi i suoi dubbi, le sue angustie e forse anche ~~la sua~~ disperazione. Mi guardò, e vedendo che io soffrivo per i dolori che mi dà la mia malattia, fissandomi mi disse: "Anche io sto male, molto male". "Che hai?" gli chiesi. "E' la pressione arteriosa: centoventi di minima e centocinquanta di massima"

Gli chiesi ancora: "quando ti si abbassa un po' la massima? Il tuo medico che dice?". "Che sono come un aereo che voli a diecimila metri di altezza senza più apparecchi di rotta. Un giorno o l'altro posso anche schiantarmi". Gli dissi: "Ho visto altra gente in code-
ste condizioni, e i medici hanno potuto rimetterla un po' a posto, per lo meno controllare la situazione". "Lascia perdere," mi disse. Mi venne un dubbio e glielo espressi: "Tu non ti vuoi curare. Ti conosco troppo bene. Immagino che quando dovrai fare una relazione, ti comporterai come sempre: deve essere la migliore di tutte le altre, dove essere perfetta, e non guarderai a sacrifici e fatiche. Quando nella commissione P2 verrà fatto il nome di ^{Calvi} ~~8-11~~, quale che sia la tua pressione prenderai l'aereo e ti recherai a Londra". Abbassò la testa, diventò più rosso che mai e disse: "Quando la massima della pressione si abbassa, non riesco più a capire nulla e nemmeno a camminare". "E la commissione P2 come va?" gli chiesi. "E' una bella sceneggiata," mi rispose. Allora io gli dissi: "Forza Franco, dimmi quello che ti angoscia, come trent'anni fa ^{Sei venuto per questo.} Spero di essere ancora capace di aiutarti con l'affetto di sempre". "Lascia perdere, - mi disse - tu stai peggio di me".

Si alzò. Cominciò a camminare per la stanza e, come preso da un subitaneo impulso di vitalità, mi propose progetti su progetti: disse che voleva ampliare la casa editrice "Il Grifo" di Montepulciano, mi parlò dei libri che avrebbe pubblicato, e illustrò il piano di una rivista letteraria voluminosa che magari uscisse una volta l'anno ma ~~che~~ si imponesse per la sua qualità. Per questa rivista, chiese la mia assistenza e la mia collaborazione. Pensai che volesse ^{infrangere anche in me un po' di voglia di vivere.} ~~lasciarmi a parte~~ [Mi disse: "Forse abbandonerò la vita politica". Io fissai e gli dissi: "Tu non lo farai mai. Forse sono il solo a sapere che per te il partito è stato la tua tavola di salvataggio nel

mare
nero della tua disperazione borghese. Del resto, lavorando con
più calma e distribuendo le tue forze potrai fare l'uno e l'altro.
Io ~~ti darò~~ ti darò una mano," gli risposi. Ero deciso a farlo.)

~~Ma tempo, il mio colloquio con gli altri era sempre più difficile.~~
~~Per pochi miei mesi è difficile incontrare persone con le quali~~
~~scambiare parole giuste, ti trovi ogni giorno più solo.~~ Fui preso da
un impulso di rinnovato affetto per ^{lui. Ormai?} ~~Francesco con lui, dentro di me era~~
~~rinnato sempre unico.~~

Avevamo fatto le due e io lo invitai a rimanere a desinare con
e con mia moglie. Ma lui mi rispose: "No, torno a Montepulciano. Man-
gerò per la strada. Ora ho ^{il} bisogno di aria, di tanta ~~una~~ aria... Ho
bisogno di assaporare la mia gioia". E queste furono le ultime parole
che udii da ~~lui~~ lui.

Avevo conosciuto Franco nel 1937. Apparteneva a un gruppetto di
giovani scrittori che avevo incontrato per caso in una delle librerie
più note di Firenze. Uno ~~dei~~ di loro aveva recensito, nel 1935,
il mio primo libro di racconti e mi aveva presentato ai suoi ami-
ci. Allora Franco era lontano da Firenze, soggiornava ^a Cortina per
curarsi i postumi di una pleurite. In quel gruppetto, quelli che mi
^{colpirono} ~~avevano colpito~~ di più furono Giorgio Baccetti e Franco, il primo
per la sua dolcezza di carattere, per la sua umanità e il secondo
per il suo impegno e la sua meticolosità, la sua immensa voglia di
leggere e di studiare. Si ^{erano} legò subito a me con molta amicizia.

L'inverno a cavallo fra il '37 e il '38, si mise a scrivere rac-
conti. Quando ne aveva terminato uno, mi telefonava e voleva che lo
leggevo. Veniva a prendermi e andavamo in un caffè di via della
Vigna Nuova. Erano racconti puntigliosi, pieni, ben condotti, ~~ma~~ con
una scrittura troppo rigida, pianificati, ma senza il polso dello

Si vive in
mezzo a gente
che non dice
niente che si
abbia voglia
di ascoltare
e alla quale
non si ha
niente da
dire. La
presenza di
Franco mi
aveva fatto
ricordare
dolorosamente
che un tempo
non era così.
Ritrovare un
amico così
come assistere
a un miracolo.

scrittore. Nessuna voce personale filtrava attraverso le parole. Io ^{spiegavo} tranquillo le mie osservazioni. Se aveva tanta volontà di scrivere, ~~qualche cosa~~ certo ^{una spinta interiore} lo sollecitava, sicché lo invitavo a cercare dentro di sé quale fosse la sua visione della vita e a rappresentarla con i fatti, veri e verosimili, necessari allo svolgersi della narrazione.

Da queste lunghe conversazioni letterarie, ben presto si passò a scambiarsi le esperienze compiute fino a quel momento. Io ero angosciato dalla guerra di Spagna. L'intervento italiano compiuto a quel modo non mi faceva prevedere nulla di buono, ma solo una supremazia di Hitler su tutta l'Europa; ed ero offeso e schifato dal comportamento delle democrazie borghesi, che si erano rifiutate di aiutare la Spagna repubblicana.

★ Franco era rigidamente fascista, ma lo faceva, lo capii ben presto, per reagire alle idee e al comportamento del padre, il quale, nel suo ^{fuoco} odio inconcludente verso il regime, come purtroppo molte altre persone della sua classe e della sua cultura, ^{sentiva una} accusava i giovani di essere l'unico sostegno del fascismo e di perpetuarne l'esistenza. Non è un caso che nel suo diario, da poco pubblicato, difenda Sofici contro due giovani che avevano osato reagire a un discutibile intervento di quest'ultimo contro le aspirazioni ad allargare la loro cultura con lo studio delle lingue e delle letterature straniere.

^(bicevo) ~~La risposta~~ a Franco che ~~aveva la sua maniera di reagire era sbagliata e che così non sarebbe riuscito certamente a liberarsi né della disperazione borghese né dall'antifascismo imbecille che, non avendo picchiato per primo quando lo avrebbe dovuto fare, si era rifugiato nell'opposizione dei salotti, delle passeggiate in campagna e delle barzellette. Erano ormai dei frustati.~~

Uno scontro tra me e lui avvenne il giorno dopo la conquista di Barcellona da parte dei franchisti. La sera precedente, non ero andato

Lavora per
prima volta
scritto della
libro geniale
giornale che
esisteva tra
lui e il libro,
il quale non
potrebbe essere
indiscusso da
padri e
figli; che
aveva una
sua difficile e
pericolosa
che lo faceva
parlare con calma
preziosa, perché
aveva una sua
libertà di pensiero
che lo faceva
parlare con calma
preziosa, perché
aveva una sua
libertà di pensiero

che lo faceva parlare con calma preziosa, perché aveva una sua libertà di pensiero che lo faceva parlare con calma preziosa, perché aveva una sua libertà di pensiero

a lavorare perché influenzato, ma il giorno seguente ero uscito e avevo visto sul giornale il titolo a piena pagina che portava la triste notizia. In terza pagina era stata pubblicata d'apertura una mia prosa letteraria. Mi sembrò di avere commesso un delitto, e quella coincidenza ^{mi} ~~mi~~ angoscia ancora.

^{inquieto, addolorato}
Girellavo, dinanzi al Bottegone, quando vidi arrivare Franco dalla parte di via dei Servi. Camminava svelto, concitato, si fermò di fronte a me e mi disse: "Abbiamo preso Barcellona". M'infuriai. ^{"Ma come! Non te ne ho parlato abbastanza?"}
Gli dissi: "Tu credi che io sia ancora fascista, fascista di sinistra? Ma qui è tutto un porcaio, non vedi dove siamo andati a finire? A massacrare gli operai e un popolo che non aveva nulla contro di noi. Sono diventato comunista. L'alternativa a questa gente sono soltanto quelli che stanno in galera o sono costretti all'esilio. ~~Io cerco loro, e se non riuscirò a trovarli dopo avere rotto con questi, verrà un giorno in cui vedrò scritto su un portone: Sezione del partito comunista. Se riuscirò a rimanere vivo, entrerò dentro e dirò: 'Io ho fatto questo di buono e questo di cattivo. Giudicate se sono degno di stare con voi'. Sono sicuro che capiranno tutto".~~ E lo lasciai.

Da allora al 14 novembre del 1939, giorno nel quale ~~Franco~~ parti per Roma perché la sua vita in famiglia e la città lo rendevano sempre più insofferente (il pretesto fu quello di prendere, dopo quella in legge, anche una laurea ^{su Gide} ~~laurea~~ con Pietro Paolo Trompeo), Franco cambiò lentamente, diventò meno aggressivo nell'esprimere le sue opinioni politiche. Il giorno prima di prendere il treno mi disse: "Ho pensato molto al tuo sfogo su Barcellona e ci penserò ancora. Ne ripareremo". In seguito lo vidi ancora qualche volta quando veniva a trovare suo padre e sua madre, ^(e non erano visite frequenti.) Ormai non parlavamo più che per pochi accenni di ~~politica~~ letteratura, ma soltanto di politica. Quando passò da Firenze per recarsi a Vene-

zia, gli dissi: "Io ho trovato il partito comunista, e ora sono ~~tranquillo~~ tranquillo e sarò tranquillo ^{per sempre}, costi quel che costi. E tu?" mi abbracciò e mi disse: "Lo troverò anch'io. E ti ringrazio".

Da Venezia mi scrisse invitandomi a compilare con lui - ne avevamo parlato tanto negli anni precedenti - un'antologia di narratori italiani dalle origini fino a tutto l'Ottocento. In un quaderno ho ancora l'elenco degli scrittori che avremmo scelto, ma penso che tracce di questo progetto debbano essere, ^{e numerose,} anche negli appunti lasciati da Franco.

+ Ora la moglie e gli amici mi danno a leggere questo diario, che mi restituisce Franco negli anni più decisivi e terribili della sua vita. [Lo ha lasciato tra le innumerevoli carte e agende, con sopra un biglietto, scritto forse nel momento di essere ricoverato in ospedale, che dice: "Far vedere a Ennio, Giuliano e Bilenchi", con il mio cognome sottolineato due volte.]

L'ho letto e riletto, e mi sono convinto che supera la contingenza e costituisce un'opera narrativa compiuta, senza fratture né iati, di importanza tale da superare i confini nazionali, un'opera tra le migliori sulla Resistenza europea. Non conosco nessun altro che come lui abbia unito le sue facoltà letterarie con quelle politiche, di pensiero e di azione. E' ~~una~~ una limpida dimostrazione di come si può comprendere che la vita è indivisibile anche ^ltraversando con patimento fino allo strazio la disperazione borghese. E da tutto questo trarre non solo una liberazione individuale, ma anche un risultato che supera i valori letterari e morali: questo diario è una delle più drammatiche e alte, ^{Sincere e coraggiose} testimonianze lasciate da un uomo che ha fatto propri il pensiero e il tormento più segreti del nostro secolo.

Romano Bilenchi

Spettacoli

Cultura

Franco Calamandrei. Sotto, una foto scattata a Roma nel novembre del 1940, al ricovero della casa di Franco Calamandrei, Franco e Gatto, in basso, un gruppo di gappisti a bordo di un camion nel giorno dell'ingresso degli americani a Roma

Fra il '41 e il '47 tenne un quaderno di appunti che gli Editori Riuniti stanno per pubblicare. Non è il solito diario, ma un saggio di stile, che rivela il conflitto tra il «Cola» rivoluzionario e lo scrittore. Eccone alcuni brani

La doppia guerra di Calamandrei

di FRANCO CALAMANDREI

Gennaio '43 - Venezia

Venezia, questa felicità umana tutta inventata dall'uomo, sospesa, continuamente sul filo della distruzione, a rischio di esser distrutta. Le bombe impensabili, improvvisabili, temporali, piogge diroccate. Senso di precarietà. Questo è forse il tragico di Venezia.

L'impensabile, l'impensabile lungo la strada dell'ultimo, ogni mattina. Intorno, un altro impensabile, gli uomini che lei, che perenne il nastro rosso. Si loro farei l'impensabile da seguire dell'ora, a seconda del punto dove si incontrano. Si loro guardano con materialismo l'incendio la distruzione, il vento, le anatre. E non si vorrebbe di trascinare o di scordare, a seconda che l'ora o l'atto siano in ordine, in ritardo. Una sera nel novembre del 1940.

racconta con il suo aereo di famiglia, come fu che per la prima volta andò non in un altro, ma in un altro, al piano. E poco dopo che si fermarono le sue ruote. Strano tra tutti che non accendevano. Il filantele venne in discesa e lei glielo disse. — Se non come ho fatto gli affari miei — disse lei. — Se ti si sono fermate solo a dire a chi le ho fatto fermare — e lei le ho fatto fermare — e lei le ho fatto fermare. Allora lei non disse più niente. Lei, allora, si alzò, e lei, allora, si alzò. Dopo essere giorni che sono le loro. Allora, avrebbe potuto tornare a scrivere al filantele, ma per orgoglio non lo fece. Ora ha paura che il filantele la porti via, di notte, sotto le lenzuola e di andare all'inferno. E già in salotto c'è come una linea correte dal suo aereo del filantele via.



Un seguito per «Venti di guerra»?

ROMA — La ABC, uno dei tre più importanti network americani, sta preparando il seguito di «Venti di guerra», il serial televisivo interpretato da Robert Mitchum ed Al Pacino e trasmesso in Italia da Retequattro. Il titolo del nuovo film-serie, la cui durata complessiva sarà di circa 30 ore, è «War and Remembrance» («Guerra e memoria») e dovrebbe essere completato entro il 1987. Per realizzare l'opera, la ABC ha versato la cifra record di 60 milioni di dollari, pari a quasi 130 miliardi di li-

re. E mentre cominciava il cast del seguito di «Venti di guerra», ma quasi sicuramente Mitchum ed Al Pacino saranno sostituiti da altri due protagonisti.

La ABC ha acquistato per uno cifra considerevole della Paramount i diritti del film tratto dal libro di Herman Wouk ma ancora in dubbio se sarà il network stesso a fare il serial o se lo distribuirà «Gross» e «Newman» attraverso. Considera comunque l'impiego televisivo che la ABC dovrà sostenere per realizzare questo impegnativo progetto televisivo, è possibile che in rete americana si affrettino ad una grossa casa di distribuzione per il serial del belated in Italia il mese.

Scriveva di noi. E non lo sapevamo

Scrivete dunque così? Lui, noi? Lui («Cola») che ci sembrava (che comunque a me sembrava) così serio, rigido, esigente, che lavorava nelle loro parole, nei gesti scuri, nelle meditate decisioni, tutto ciò che noi sentivamo, ammiravamo nel Partito comunista: serietà, disciplina ferrea, capacità anticorrotta, alti ideali, certezze, proprio lui? Se lo chiedevano quasi ogni giorno per iscritto: era, invece, arrovelato dal dubbio, ossessato dall'incertezza, insensibile a scarsi dubbi, dal dubbio non-comunistico, frugato nel cervello, nelle visioni, alla ricerca impetuosa di errori, insufficienze, malintesi, colpe ereditarie e personali che dannavano nel partito, per farli «bene», la parola precisa, la frase esatta ed elegante.

Lui, il comandante, che ci sembrava così maturo, quasi vecchio, perché invece di vent'anni ne aveva ventisei, e così sicuro di sé, calmo, attento, lui, che infondeva negli altri, in noi, in me, un senso di fiducia, quell'impressione così rassicurante, confortevole, di avere un capo energico dalle idee chiare e dal passo fermo, proprio lui era invece scosso di sé, di noi, del Partito, degli altri partiti, di tutti, spesso premonendo, perfino demoralizzato, sconsolato, sfidato non solo dalle tendenze della clandestinità, della segretezza, della guerriglia, ma anche e soprattutto dalla lotta aperta, dalla guerra, per trasformare il letterale che era in lui, l'ideale che emergeva tra il troppo addestrato, l'iperattivo, l'iperattivo di accademici letterari, in un rivoluzionario di professione, come si diceva, o forse no, non tanto per trasformare il letterale, quanto per sentirlo e distruggerlo, in una sorta di auto-critica riprova, per bruciare nel rogo della lotta armata, e far nascere, da quelle ceneri, l'uomo nuovo, membro a pieno diritto del Partito, della Classe, del Popolo.

Ma, intanto, il letterato lavorava faticosamente per sopravvivere, continuava a leggere, a tradurre, a stipulare contratti con editori, a negoziare con i

